DCCLXXXIV SEDUTA

VENERDÌ 14 MARZO 1952

(Seduta antimeridiana)

Presidenza del Presidente DE NICOLA

INDICE

Congedi . . . . . *Pag.* 31677

Disegno di legge: « Ratifica ed esecuzione dei seguenti Accordi internazionali firmati a Parigi il 18 aprile 1951: *a*) Trattato che istituisce la Comunità europea del carbone e dell'acciaio e relativi annessi; *b*) Protocollo sui privilegi e le immunità della Comunità; *c*) Protocollo sullo statuto della Corte di giustizia; *d*) Protocollo sulle relazioni con il Consiglio d'Europa; *e*) Convenzione relativa alle disposizioni transitorie » (1822) Seguito della discussione):

CASTAGNO 31678
LANZETTA 31694
MERZAGORA 31702
LI CAUSI 31707

La seduta è aperta alle ore 9.

CERMENATI, *Segretario*, dà lettura del processo verbale della seduta precedente, che è approvato.

Congedi.

PRESIDENTE. Ha chiesto congedo il senatore Carbonari per giorni 2.

Se non vi sono osservazioni, questo congedo si intende concesso.

Seguito della discussione del disegno di legge: « Ratifica ed esecuzione dei seguenti Accordi internazionali firmati a Parigi il 18 aprile 1951: *a*) Trattato che istituisce la Comunità europea del carbone e dell'acciaio e relativi annessi; *b*) Protocollo sui privilegi e le immunità della Comunità; *c*) Protocollo sullo statuto della Corte di giustizia; *d*) Protocollo sulle relazioni con il Consiglio d'Europa; *e*) Convenzione relativa alle disposizioni transitorie » (1822).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge:

« Ratifica ed esecuzione dei seguenti accordi internazionali firmati a Parigi il 18 aprile 1951:

a) Trattato che istituisce la Comunità europea del carbone e dell'acciaio e relativi annessi;

b) Protocollo sui privilegi e le immunità della Comunità;

c) Protocollo sullo statuto della Corte di giustizia;

d) Protocollo sulle relazioni con il Consiglio d'Europa;

e) Convenzione relativa alle disposizioni transitorie ».

È inscritto a parlare il senatore Castagno. Ne ha facoltà.

TIPOGRAFIA DEL SENATO (1200)

CASTAGNO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, mi richiamo, in apertura di questo mio intervento, a quanto ha detto il senatore Ziino, il quale ha voluto osservare come soltanto una intensa azione di propaganda in tutti i Paesi dell'Europa occidentale, per iniziativa delle organizzazioni operaie di estrema sinistra, si è presentato questo Piano per la comunità europea del carbone e dell'acciaio come un mortifero strumento di guerra. Noi diciamo qualche cosa di più: diciamo che esso è soprattutto uno strumento di dominio del monopolio Rhur-Lorena, controllato dalla finanza americana. Però dovete riconoscere una cosa: che se fosse soltanto questa nostra propaganda, se essa soltanto avesse determinato lo schieramento contrario che è così vasto e così qualificato, noi avremmo fatto una propaganda di una efficacia enorme. Vedete che anche nella nostra Assemblea uomini come il collega professor Jannaccone, grande economista ed europeista convinto, è venuto con noi all'opposizione contro questo Trattato. Contro il Trattato stesso è in generale tutta la stampa economica, ed in Italia abbiamo anche la Confindustria...

TAVIANI, *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri.* Tutte le Confindustrie, tutte e sei.

CASTAGNO. Non tutte, comunque ne vedremo le ragioni. Tutti accettano, salvo che noi, il principio generale di questa specifica Comunità europea; tutti criticano però il Trattato e soprattutto criticano il modo col quale l'Italia è stata considerata, nelle discussioni e nelle risoluzioni, malgrado essa avesse dato entusiasticamente la sua preventiva adesione. Infatti il Trattato ci ha lasciati indifesi e come Nazione e come industria.

Voglio citare, per prima cosa, le espressioni apparse su di un giornale indipendente, che è uno dei più diffusi organi di stampa del nostro Paese, che è legato strettamente ad interessi industriali, pur dichiarandosi indipendente. Leggendo un periodo che è contenuto in un articolo di un europeista convinto, il signor Arrigo Cajumi, il quale ...

TAVIANI, *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri.* Tutto fuori che europeista.

CASTAGNO. È anche europeista, perchè ha scritto degli altri articoli sullo stesso giornale « La Stampa », in esaltazione dell'iniziativa federalista europea. Almeno io credo che autore dell'articolo sia il signor Cajumi. (*Interruzione del senatore Guglielmone*).

TAVIANI, *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri.* Sì, sì. È proprio lui.

GUGLIELMONE. Cajumi s'è sbagliato e sbaglia.

CASTAGNO. D'accordo, parecchi sbaglieranno, caro Guglielmone; però c'è questa situazione: ci sono quelli che sbagliano e che continuano diabolicamente a sbagliare e quelli che si convertono come si è convertito lei, che ancora due mesi fa affermava, con noi, categoricamente che questo Piano non era certo fatto per aiutare la nostra siderurgia, ed in genere la nostra industria, e ieri è venuto qui a difendere il Piano come nessun altro avrebbe potuto difenderlo. Questo ha fatto lei, nonostante conosca la siderurgia e sappia bene come possa e debba vivere in Italia.

Dice allora Arrigo Cajumi: « Non possiamo fare a meno di osservare che: o il Piano sarà una cosa seria, e allora i controlli internazionali funzioneranno in pieno, non ci sarà astuzia legislativa per rimediarvi e dovremo subire i danni che esso ci procurerà; oppure già speriamo di riuscire ad evitare le norme tassative del Piano, e allora sarebbe stato molto più opportuno e ragionevole imitare gli inglesi, i quali rinviano ogni loro decisione alla constatazione di come funzionerà il Piano dopo i cinque anni di applicazione ».

Noi partiamo dalla considerazione che il Piano debba essere una cosa seria, e lo discutiamo come tale. Il Parlamento è chiamato a decidere, e giustamente, in tale materia. L'articolo citato si chiude così: « I due rami del Parlamento dovranno, per fortuna, pronunziarsi prossimamente sul Piano Schuman; ci auguriamo che lo discutano a fondo, in tutti i suoi particolari ». È quello che noi stiamo tentando di fare; e ciò perchè la sua accettazione, nel testo attuale, implicherebbe conseguenze economiche gravi ed avrebbe riflessi politici importanti. « Se il Parlamento coglierà questa occasione per mettere un freno alla imprevidente leggerezza con cui si trattano, in sede internazionale, da persone non specificatamente competenti problemi che affaticano gente la quale da decenni se ne occupa, sarà davvero benemerito del Paese ».

Ho voluto leggere anche l'ultimo periodo, perchè, quando noi critichiamo il Piano in se stesso e soprattutto il modo col quale esso è stato trattato dai nostri delegati, adempiamo ad un'opera che è richiesta dall'opinione pubblica.

Abbiamo di fronte a noi quattro relazioni; due della Commissione degli esteri, che sono esclusivamente politiche, e due tecniche, di cui una sola ha effettivamente un certo valore ed è la relazione della Commissione finanze e tesoro. Essa avrebbe dovuto trattare dei riflessi del Piano Schuman sui rapporti economici e finanziari, ed invece ha dovuto, per la carenza della Commissione dell'industria, spingere a fondo il suo esame allargandolo anche ai problemi tecnici.

Di questa anomalìa ha parlato ieri il collega Molinelli; permettete che io vi ritorni brevemente, per lamentare ancora, qui, in Assemblea, il modo col quale il problema del Piano Schuman, che se ha degli aspetti squisitamente politici ha però anche e soprattutto, per noi, degli aspetti tecnici, sia stato trattato nella Commissione dell'industria.

La relazione dei colleghi Tomè e Mott, relazione sostanzialmente ben fatta, è partita però da una posizione prestabilita, e doveva arrivare ad una conclusione obbligata, che era quella di dichiarare tutte buone le cose del Piano e di dimostrare che queste buone cose superano largamente quelle cattive: in perfetta buona fede, sia pure; ma comunque è stata una posizione di partenza che ha messo evidentemente i relatori nella condizione di trascurare parecchi elementi, o di vedere questi elementi, nel Piano, sotto una luce diversa da quella che hanno nella realtà.

Confrontando la relazione della Commissione finanze e tesoro con quella scarsa e schemativa relazione, anzi con quel modesto « parere » che è stato dato dalla Commissione dell'industria, devo purtroppo rilevare come quest'ultima Commissione abbia mancato al suo specifico dovere. Non vi ha mancato come elementi singoli appartenenti alla Commissione, ma ha mancato nel suo complesso per una strana interpretazione delle nostre disposizioni regolamentari, per cui abbiamo avuto un collega, il senatore De Luca, il quale ha sostenuto e fatto ammettere che la Commissione non poteva dare un parere motivato e presentare una relazione, ma doveva limitarsi a dare un parere conciso, contenuto in brevi periodi, e tutt'al più avrebbe potuto aggiungervi qualche raccomandazione supplementare. È avvenuto così che l'amplissima relazione fatta dal senatore Falck è stata completamente stroncata. Ieri il presidente Longoni — toccato dalla specifica accusa di avere agito per esigenza di partito — ha protestato contro l'affermazione del senatore Molinelli, ma io la confermo; la relazione Falck è stata abbandonata dalla Commissione, come se non fosse esistita o fosse cosa trascurabile, ed attraverso il pretesto che ho detto non è stata portata alla conoscenza dei colleghi ed alla discussione della Assemblea, ma è stata solo distribuita personalmente a qualche amico o a qualche collega di particolare competenza tecnica. La Commissione dell'industria e commercio non ne ha tenuto conto nella sua deliberazione. Abbiamo avuto, è vero, in Aula il discorso del senatore Falck; ma ho dovuto constatare che esso non è stato così completo come la sua precedente relazione. Il parere della Commissione dell'industria è stato rimpolpato con una serie di raccomandazioni, le quali chiedono soprattutto al Governo di assolvere, a partire dal momento in cui sarà applicato il Piano Schuman, una certa funzione di « Croce Rossa » verso la nostra industria per evitare che il Piano la porti alla rovina. Il torto dell'onorevole Falck verso la maggioranza era stato quello di partire, sì, da una considerazione di carattere favorevole come tesi generale, ma di scendere poi a delle critiche anche minute, ma sostanziali, su tutte le disposizioni del Piano, per cui egli concludeva chiedendo quello che ha chiesto nel suo ordine del giorno, e cioè che il Piano fosse rivisto radicalmente in tutte le sue disposizioni, prima ancora di ratificarlo. La relazione del senatore Falck ha preceduto quella del senatore Tomè, ma in fondo vi ha risposto ed è stata tutta una confutazione preventiva della relazione Tomè.

Le ragioni politiche che inducono la maggioranza ad approvare il Piano Schuman sono superate dalle ragioni tecniche che ci imporrebbero di respingerlo. Queste ragioni tecniche vengono a dare una giustificazione al nostro atteggiamento contrario; vengono a cor-

roborare le ragioni politiche che da questa parte del Senato sono già state esposte e che saranno ancora più ampiamente illustrate da altri colleghi, perchè — se pure la discussione è stata così lunga — essa non è ancora completa dato che tante parti del Trattato sono ancora da esaminare. Il Trattato è così complesso che investe una quantità di problemi che hanno bisogno di essere approfonditi e discussi in molte parti e sotto i diversi loro aspetti; siamo costretti, per l'economia della discussione, a limitarci ad alcuni punti.

Le ragioni tecniche che dirò rafforzeranno le ragioni politiche già esposte. Non sono politiche le ragioni che muovono gli industriali italiani a essere contrari al Piano. Essi non trascurano nessuna occasione per dichiarare la loro disapprovazione perchè guardano il Piano nella sua struttura tecnica e temono le sue conseguenze, pur dichiarando di accettarlo sul terreno politico. C'è stato un tentativo recente, alquanto demagogico, da parte dell'organo ufficiale di stampa del partito di maggioranza, di fare apparire in netto contrasto la posizione degli industriali dei vari Paesi e quella dei lavoratori dei Paesi stessi. I primi sono contrari al Piano, i lavoratori invece sarebbero tutti favorevoli. Se ne conclude che, se i lavoratori sono favorevoli, è segno che il Piano è buono e soprattutto è fatto nell'interesse del lavoro. Allora noi, che siamo contrari, anche in questo caso non solo siamo i traditori delle nostre ideologie, delle quali parlava così amenamente il senatore Giardina, ma siamo in collusione coi padroni, ci schieriamo in difesa dei loro interessi e quindi ancora una volta siamo reprobi e traditori della nostra classe. Il giornale « Il Popolo » del 17 gennaio scorso informa: « La Confederazione dell'industria belga ha dichiarato che il Piano Schuman è contrario agli interessi del Belgio. Gli industriali siderurgici del Lussemburgo hanno dichiarato che il Piano Schuman è contrario agli interessi del Lussemburgo. Il *Comité des Forges* francese ha dichiarato che il Piano Schuman è largamente nocivo agli interessi della Francia. Gli industriali tedeschi hanno più volte dichiarato che il Piano Schuman è contrario agli interessi tedeschi. La Confindustria italiana ha lamentato che il Piano Schuman non tiene sufficientemente conto degli interessi italiani. D'altro canto: il *Deutsche Gewerkschaft* — sindacato unico tedesco (5 milioni di lavoratori) — si è dichiarato favorevole al Piano Schuman. La *Confédération Générale du Travail-Force Ouvrière* (sindacato socialista francese) ha preso netta posizione favorevole al Piano Schuman. La C.F.T.C. (*Confédération Française des Travailleurs Chrétiens*) si è dichiarata favorevole al Piano Schuman. La *Fédération Générale du Travail de Belgique* (Socialista) e i Sindacati cristiani belgi si sono pronunciati favorevolmente al Piano Schuman. La C.I.S.L. italiana ha preso posizione a favore del Piano Schuman. La *Fédération générale des syndacats du Luxembourg* ha dichiarato che il Piano Schuman risponde agli interessi dei lavoratori. I tre sindacati olandesi (il cattolico, il protestante, il socialista — N.V.V. —) hanno assunto posizione favorevole verso il Piano ».

Ora ecco che cosa rispondono anzitutto gli industriali italiani, che sarebbero contrari al Piano. L'anno scorso il presidente della Confindustria, dottor Costa, aveva scritto: « La opinione pubblica è rimasta all'oscuro di tutto il gravoso congegno che è venuto creandosi a Parigi. Si era partiti da una formula in apparenza estremamente semplice e chiara e gradatamente si è andata invece creando una costruzione talmente farraginosa e talmente pesante da far dubitare anche della stessa possibilità di porla in attuazione ».

Quindi non un contrasto di principio ma un contrasto che deriva dalla struttura stessa del Piano.

TAVIANI, *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. Perchè è una struttura piuttosto dirigistica, così come dovrebbe piacere a voi.

CASTAGNO. La questione del dirigismo la vedremo poi. Per adesso rispondo a quell'articolo che ho citato, apparso su « Il Popolo ».

Ancora il dottor Costa fa scrivere dall'organo della Confindustria, il 22 gennaio 1952: « Noi abbiamo la convinzione profonda che il congegno tecnico dell'accordo del 18 aprile 1951 non sia tale da consentire il raggiungimento delle finalità proposte. Si osserva negli ambienti industriali che è troppo poco rispondere a tali obiezioni tecniche con impostazioni di netto sapore classista, in quanto il far supporre che gli interessi delle singole collettivi-

tà nazionali siano espressi esclusivamente da alcuni sindacati di lavoratori, significa fare soltanto della demagogia classista senza portare alla discussione alcun serio contributo ».

Anche le notizie che ci provengono dal campo operaio sono alquanto diverse da quanto ci dice « Il Popolo ». Io ho qui il giornale dei dirigenti italiani d'azienda, « Realtà », del 14 dicembre 1951, il quale, in una corrispondenza da Düsseldorf, così dice: « Oltre la sfiducia nel Piano che il Partito socialista ha dimostrato fin dal principio (quindi non è che il Partito socialista tedesco occidentale si sia dichiarato favorevole al Piano)...

TAVIANI, *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri.* Questo non è mai stato detto.

CASTAGNO. ...ed alle varie modifiche suggerite dai sindacati D. G. B., tira cattiva aria per l'attuazione di questo programma ». E nel seguito della corrispondenza, parlando della liquidazione della D.K.V., cioè della organizzazione della vendita del carbone, si aggiunge: « Se l'ordine di liquidazione non verrà sospeso le maggiori organizzazioni operaie tedesche non entreranno nel Piano Schuman. Così almeno hanno dichiarato ».

Quindi anche questa adesione delle organizzazioni sindacali, soprattutto della maggiore organizzazione sindacale tedesca, la *Deutsch Gewerkshaft Bundsrepublik,* non è vera.

Per quanto riguarda i sindacati italiani, si dice che la C.I.S.L. è favorevole. Noi, che conosciamo gli stretti legami che intercorrono tra la C.I.S.L. e il Governo, e soprattutto tra la C.I.S.L. e la politica atlantico-americana, dobbiamo però farvi constatare che tali sindacati italiani rappresentano sì e no un quinto, ad essere molto generosi, delle masse lavoratrici organizzate.

Abbiamo la relazione del collega Tomè nella quale egli lancia un appello, quasi una invocazione, agli operai italiani, quando ad un certo punto esclama (pagina 18): « Il mondo del lavoro dovrebbe essere decisamente favorevole! ». Il mondo del lavoro invece, come vi ha detto il collega Roveda — che rappresenta, dopo tutto, una organizzazione un po' più importante della C.I.S.L., la organizzazione degli operai metallurgici italiani, 600 mila organizzati (non « tutti » gli operai metallurgici italiani tra siderurgici e metalmeccanici che sono 800 mila, comunque ne rappresenta 600 mila), il collega Roveda, che è presidente della Federazione internazionale dei lavoratori metallurgici, che ha continui contatti con le maggiori organizzazioni (non solo quelle di minoranza, ma anche quelle di maggioranza) della Francia, del Belgio, ed anche, se volete, degli Stati dell'Europa orientale, della Germania occidentale ed orientale — vi ha detto chiaramente, qui, che il mondo del lavoro è decisamente contrario a questo Piano e noi, che conosciamo il mondo del lavoro, che ne esprimiamo il pensiero in sede politica e in sede sindacale, abbiamo il dovere di portare alle Assemblee parlamentari questo parere contrario.

Vediamo, in primo luogo, il pericolo che, attraverso l'inserimento dell'Italia nel Piano, si venga via via trasformando la nostra struttura economica in una struttura complementare di una economia dominante. Il controllo della produzione siderurgica di una nazione implica per forza il controllo dell'intera attività economica, della produzione industriale e della produzione agricola, le quali fondano sulla produzione siderurgica le loro possibilità di esistenza e di evoluzione. Lo scopo del Trattato, in definitiva, quale è? È quello di mettere in moto una macchina, di consentire ad un determinato rapporto di forze di esprimersi fino alle sue ultime conseguenze, di eliminare ogni intralcio rappresentato dalle politiche economiche nazionali, di funzionalizzare le singole economie nazionali rispetto a quelle dei gruppi dominanti per legarle al carro del sistema imperialistico e porle alla mercè dei grandi monopoli. Questo è lo scopo vero del Piano. Un economista tedesco, Hyalmir Schacht, in una intervista con la stampa inglese ha confidato: « La grande industria germanica aspira ad avere una posizione chiave in una organizzazione internazionale che controlli le industrie di base dell'Europa occidentale ». Voi sapete che i tedeschi, talvolta, sono molto brutali nella sincerità delle loro espressioni, e quindi essi dicono apertamente che aspirano ad avere una posizione chiave. In effetti il *pool,* determinando la scomparsa — oppure l'assoluto controllo da parte dei gruppi monopolisti dominanti — delle industrie di base delle Nazioni europee, oltre a trasformare l'economia di questi Paesi in mercati di sfogo delle contraddi-

zioni del sistema capitalistico, è anche il mezzo per togliere alle classi dirigenti dei singoli Paesi la possibilità di realizzare una loro politica indipendente. Nella presente situazione, è quello di costringerle a scegliere il riarmo come unica soluzione delle crisi successive che sconvolgono le nostre vecchie strutture nazionali. Per noi italiani il Piano rappresenta la negazione di ogni possibilità di realizzare qualsiasi politica di riforma della nostra economia; rappresenta l'impossibilità di rovesciare i termini dello stesso problema meridionale attraverso una forte politica di industrializzazione.

Noi, che abbiamo sempre proclamato la necessità di questa politica e la vediamo oggi messa in pericolo, anzi la vediamo annullata, abbiamo, a suo tempo, criticato nella sua manchevolezza ma abbiamo accettato nei suoi princìpi il Piano Sinigaglia come un avviamento, un primo atto verso una espansione industriale, e ne abbiamo votato, in Senato ed alla Camera dei deputati, i finanziamenti. E ciò al fine di creare (mi dispiace che non sia qui il collega Ziino per ricordarglielo, egli che ha sollevato dei dubbi in proposito) un più cospicuo ed efficiente patrimonio produttivo nazionale. I 120 miliardi che sono stati dati in questi ultimi tempi all'industria, e particolarmente alla Finsider, hanno avuto la nostra approvazione proprio perchè abbiamo riconosciuto l'importanza di questo patrimonio produttivo ed oggi che abbiamo fatto tanti sacrifici, che abbiamo chiamato il Tesoro dello Stato, cioè i contribuenti a compiere questi sacrifici, non vogliamo che il patrimonio stesso divenga inattivo o vada disperso.

È bene puntualizzare, in proposito, ancora qualche dato: nel programma Sinigaglia, fatto nel 1949, si prevedeva per gli anni 1952-53 un consumo di 3.300.000 tonnellate di acciaio, con una produzione massima possibile di 3.000.000. Ebbene oggi, un anno e mezzo prima della data prevista dall'ingegner Sinigaglia, dobbiamo constatare che si è già avuto, nel 1951, un consumo di 3.594.000 tonnellate; esso è stato reso possibile dalla produzione ottenuta con gli impianti ancora lontani dall'essere completati; abbiamo già superato quel tale limite massimo che l'ingegner Sinigaglia dava alla nostra produzione e siamo giunti a 3.050.000 tonnellate con i vecchi impianti, forzandoli al massimo della loro produttività. Solo in parte abbiamo avuto gli impianti nuovi. Il collega Roveda vi ha ricordato l'arretratezza che ancora permane nei sistemi di lavoro e la lentezza esasperante con la quale si procede nei nuovi impianti della Finsider. La produzione di tre milioni di tonnellate era data come un massimo raggiungibile con gli impianti nuovi solo nel 1953; noi l'abbiamo raggiunta invece con gli impianti vecchi, si può dire appena rappezzati ed aggiornati.

Quando si è discusso, in Senato, dei finanziamenti da farsi alla Finsider per il piano Sinigaglia, ricordo di avere accusato questo Piano di svolgere un programma malthusiano di costrizione, di limitazione delle nostre possibilità industriali. I fatti ci hanno dato ragione prima ancora di quanto noi credessimo. Noi parlavamo allora di un minimo di programma che tenesse conto di un consumo di 85 chili di acciaio per persona in Italia — eravamo allora a 47 — cioè prevedevamo già il doppio circa del consumo che era attuale in quel momento. Ed il collega Cappa, oggi Ministro, ci diede allora degli utopisti. Ebbene, ci accorgiamo ora che anche noi siamo stati, in fondo, senza volerlo dei malthusiani — legati come eravamo al vostro pessimismo, alle vostre impostazioni restrittive — perchè limitavamo le nostre possibilità. La relazione Tomè ci dice che siamo ormai già arrivati a 76 chili a persona e siamo lungi non solo dall'aver fatto i nostri impianti, dall'avere una occupazione totale od almeno migliorata; anzi siamo in un periodo di restrizione della nostra industria metalmeccanica, siamo ancora in grave periodo di crisi in tutte le attività produttive nazionali. Eppure abbiamo già superato quelle che erano le previsioni di appena tre anni fa.

A pagina 9 della relazione Tomè noi troviamo però alcune considerazioni che ci hanno fatto riflettere. Dice il collega Tomè « Si nota infine un aumento del consumo interno italiano ad andamento accentuato, mentre le previsioni per l'avvenire sono per una ulteriore accentuazione in dipendenza dell'avvio del mercato di consumo del Mezzogiorno, grazie agli investimenti della Cassa per il Mezzogiorno e alla riforma fondiaria. Il che significa che sul piano commerciale vi è una chiara

convenienza della Germania e della Francia a facilitare la possibilità di esportazione nel nostro Paese » — è questo che ci preoccupa, perchè vi sono delle previsioni di esportazioni per gli altri, non di collocamento della nostra produzione — « tenuto presente che, nonostante lo sviluppo della nostra attrezzatura siderurgica, non è prevedibile che noi possiamo contare su una produzione sufficiente. È invece prevedibile che tra produzione e consumo lo scarto si elevi ».

Questa previsione il collega Tomè l'ha fatta forse dietro le informazioni che aveva avuto. È forse in questa previsione che si va avanti così lentamente nell'approvazione del piano Sinigaglia? Si vuole preparare sin d'ora la base per lo sviluppo della politica di esportazione dei produttori franco-germanici? L'affermazione del collega Tomè è grave e ci induce a chiedere: cosa abbiamo fatto per rendere adeguata e mettere nel massimo valore la nostra capacità produttiva all'interno del Paese? Ora io domando — e prego l'onorevole Sottosegretario di prestarmi un attimo di attenzione —: questa nostra capacità produttiva, che si è dimostrata così valida nell'acceleramento dello sviluppo del consumo dei prodotti siderurgici in Italia, nello sviluppo imponente della sua produzione anche se non dei suoi impianti, l'abbiamo fatta valere durante le trattative di Parigi? Abbiamo insistito su queste nostre possibilità, oppure abbiamo fatto valere soltanto le nostre possibilità di assorbimento della produzione altrui? Pensavamo, durante le trattative, all'ulteriore sviluppo della nostra produzione o soltanto dei nostri consumi?

TAVIANI, *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. Le rispondo subito. Le basti sapere infatti che la maggioranza dei tecnici della Delegazione erano siderurgici, non del settore consumatori.

CASTAGNO. Ed allora chiedo: perchè nella relazione del collega Tomè si hanno delle espressioni di questo genere: « È invece prevedibile che tra produzione e consumo lo scarto si elevi »? Si vede che non prevedeva il relatore che noi potessimo aumentare la produzione. Perchè Tomè continua: « Questa è la carta » (questo scarto tra produzione e consumo) « che, sul piano economico, l'Italia poteva giocare ed ha giocato nelle negoziazioni per il Trattato e potrà far valere durante il periodo di assestamento e di eventuale perfezionamento del *pool*. Questo è l'interesse economico che, sul piano economico-finanziario, lega la Germania e la Francia all'Italia. È una nostra posizione di debolezza industriale ... ».

Pensi, signor Sottosegretario, quali affermazioni sono contenute in questa relazione! « ... è una nostra posizione di debolezza industriale, che potrebbe convertirsi in una posizione di forza commerciale, dato che una nostra assenza dal *pool* ci consentirebbe la manovra protettiva dei dazi ».

Pensiamo dunque, onorevoli colleghi, di inserirci nel *pool* attraverso una nostra debolezza industriale, che dovrebbe diventare una forza commerciale? Come possa una debolezza tramutarsi in una forza io non so; perchè, se noi fossimo un Paese ricco di altre risorse e potessimo portare sul mercato internazionale altri prodotti di massa, e compensare con essi le importazioni dei prodotti siderurgici, allora sì che la nostra debolezza industriale in questo determinato settore potrebbe trasformarsi in una forza, perchè avremmo i mezzi di far valere vaste possibilità produttive in altri settori.

Ma noi non possiamo divertirci a giocare il ruolo dei consumatori ed a fare di questo ruolo la forza delle nostre trattative commerciali. Noi siamo ricchi di una sola cosa: il lavoro; siamo ricchi di braccia, non di prodotti da poter scambiare con gli altri Paesi; non abbiamo quindi che una sola risorsa, ed è quella di aumentare la nostra produzione in tutti i settori; abbiamo una sola prospettiva: quella di conquistare delle posizioni nei settori produttivi e particolarmente in quelli che sono i settori chiave della nostra economia.

Dice il collega Tomè che questa nostra impostazione avrebbe dovuto darci una « posizione di rispetto » in seno alla comunità (pagina 10 della relazione), ma questa posizione di rispetto la possiamo conquistare soltanto se sappiamo reclamare una condizione di libertà, in confronto degli altri contraenti, non riducendoci ad essere dei clienti sottomessi che chiedono buone condizioni al beneplacito altrui; clienti, in definitiva, *pliables et courveables à merci* dai signori produttori monopolisti del cartello.

Ho sentito, un giorno, un certo intervento del collega Parri — mi dispiace non sia presente — nella prima riunione della Commissione degli esteri, in cui impostava il problema in questo modo: « Se ci dimostriamo volenterosi, se ratifichiamo immediatamente il Piano Schuman, possiamo chiedere agli altri delle buone condizioni e ci potremo rimettere al buon volere degli altri contraenti ». Ma questa non è una posizione che una Nazione dotata di una industria da difendere debba tenere, quando si fanno delle trattative internazionali. Noi non possiamo chiedere al « buon volere » altrui qualche cosa, non dobbiamo essere solo dei clienti imploranti, dei compratori per i signori produttori monopolisti stranieri. Una « posizione di rispetto », come chiede il senatore Tomè, la si può ottenere solo se si contrappone nella trattativa produzione a produzione.

Vi è una particolare questione, alla quale voglio dedicare qualche minuto ed è la considerazione, che è stata fatta anche ieri (e mi dispiace di averla sentita ripetere da un uomo che conosce così bene i problemi della nostra industria come il senatore Guglielmone) che la nostra adesione al piano Schuman possa darci dei vantaggi nel campo della metalmeccanica. Intanto, osservo come, purtroppo, sia dato oramai per ammesso che la nostra adesione non sembra comportare una prospettiva di esistenza indipendente della nostra siderurgia nazionale. Parlo di posizione indipendente e non di posizione di maggiore o minore produzione e questa constatazione suggerisce un'altra considerazione attinente ai settori che dalla siderurgia dipendono e che ne traggono i rifornimenti necessari per la loro attività.

La nostra siderurgia, di per sè stessa, non rappresenta un'attività di primo piano, nè dal punto di vista dell'occupazione di mano d'opera, nè per il reddito del prodotto. Abbiamo 80.000 dipendenti diretti dalla siderurgia, ma con le industrie sussidiarie delle attrezzature meccaniche attinenti al settore dei materiali refrattari, dei combustibili, dei trasporti e di tutte le varie attività collaterali, si arriva a 180.000 dipendenti. È già una cifra cospicua di lavoratori. L'industria siderurgica, con il suo prodotto netto, ci ha dato nel 1950 solo 132 miliardi; l'industria meccanica si inserisce nel complesso economico con 488 miliardi, l'industria tessile con 314 miliardi, l'industria chimica con 213 miliardi, l'industria edilizia con 220 miliardi, l'industria dei servizi (gas, acqua, elettricità) con 165 miliardi: sono tutte superiori al complesso dell'industria siderurgica che viene quindi sesta nell'ordine. Comunque, si tratta pur sempre di un'industria considerevole; ma la sua importanza è fondamentale per la sua « funzione strumentale » rispetto agli altri settori dell'industria meccanica che è, a sua volta, l'industria di base per tutte le altre attività produttive. Sono questi i pilastri della nostra attività economica, che ci daranno ogni possibilità nella espansione della produzione e del reddito nazionale.

Si dice, e lo ha confermato ieri sera il senatore Guglielmone, che verranno certamente benefici cospicui a queste industrie dall'istituzione della Comunità europea del carbone e dell'acciaio. Il senatore Jacini ne ha accennato al punto 5 della relazione, ma molto brevemente. È stato prudente. Meno prudente, invece, è stato il senatore Tomè che ne parla addirittura con entusiasmo. A pagina 14 della sua relazione si legge infatti: « Se quelli fin qui esposti sono gli aspetti negativi o dubbi del Piano Schuman, esistono per contro diversi notevoli aspetti positivi. *a) In primis,* i riflessi che il minor costo dell'acciaio avrà nel settore metalmeccanico e cantieristico nonchè nel settore edilizio e delle grandi opere pubbliche ».

In seguito egli ci vuole dimostrare, con una grande tabella, come l'incidenza del costo dei prodotti siderurgici sul costo di produzione di alcuni prodotti finiti sia superiore ad ogni incidenza di altri fattori e come la possibilità di avere a buon mercato ferro e acciaio si dimostri benefica.

Sono andato a vedere nell'elenco dei senatori a quale attività si dedica il senatore Tomè ed ho visto che fa l'avvocato. C'è, evidentemente, una certa differenza fra noi, tecnici dell'industria, e gli avvocati. Noi ci guarderemmo bene dal venire in Assemblea a parlare di codici, di giurisprudenza o di disposizioni giudiziarie da applicare.

SACCO. Essere avvocati non impedisce di essere economisti.

PRESIDENTE. Allora il senatore Lanzetta non dovrebbe parlare, ed è inscritto dopo di lei, senatore Castagno.

CASTAGNO. L'amico Lanzetta, lo so, parlerà di questioni giuridiche; esse hanno una tale importanza in questo Trattato che c'è largo posto anche per gli avvocati. Nel nostro buon senso di tecnici industriali comprendiamo qualche cosa delle questioni giuridiche, ma non ne parliamo. Nel Trattato abbiamo notato che esse sono di capitale importanza in quanto potranno darci, ad esempio, la possibilità di manovrare nell'interno del *pool*.

Ma l'avvocato Tomè non si perita di scrivere di specifici problemi tecnici e di trattare con grande disinvoltura questa materia. Egli ci ha dato una grande tabella di alcuni caratteristici prodotti dell'industria meccanica, ed io, tecnico meccanico, ne sono rimasto esterrefatto. Si vede che qualcuno gli ha propinato dei dati pseudo-tecnici sotto mano ed egli, in perfetta buona fede, li ha dati a noi.

Si veda, ad esempio, il dato della produzione italiana dei minerali ferrosi. L'ingegnere Sinigaglia prevedeva — come massima possibilità di estrazione — 550.000 tonnellate annue; egli era prudente, perchè, valutando le riserve dei giacimenti (secondo i dati accettati da tutti i mineralogisti) in 35.000.000 di tonnellate, contava su uno sfruttamento della durata di 60 anni. Il collega Tomè è più audace; io direi inconsciamente audace: aumenta la produzione con tranquillità a 800.000 tonnellate ed esaurisce — ma non lo dice — in 40 anni le scorte. Dieci anni di meno della durata del *pool*. E poi, che avverrà?

Ma ritorniamo al primitivo argomento. Con la tabella ci si vuole far conoscere l'incidenza del costo dei prodotti siderurgici sul costo di produzione di alcuni prodotti meccanici finiti. Esaminiamo questa tabella: seconda voce, 1.000 punte elicoidali: 51 per cento; cosa vuol dire? Se le punte sono di piccolo diametro, il valore del materiale si riduce al 5-10 per cento, il resto è mano d'opera ed altre spese; se sono di grande diametro le condizioni si invertono; se si tratta di acciaio al carbonio si ha un valore, se si tratta di acciaio rapido se ne ha un altro, con una differenza che può essere anche di 30 volte ed allora dove va quel 51 per cento? Ad un certo punto si parla di motori elettrici CV 1, cosa vuol dire la sigla? un cavallo? Allora l'incidenza del 33,5 per cento mi sembra esagerata; se si vuol indicare un grosso motore, la cifra può anche andare. Così poco oltre: elettroverricello da carico K.W. 315, che cosa è? Una macchina piccola o grande? La differenza dei rapporti è notevole. Si parla poi di tornio verticale a due montanti (M.D. 2100), ma se è una macchina a due montanti probabilmente è un torchio non un tornio; qui si fanno delle confusioni allegre, proprio quando si vuole rimpolpare una relazione con degli elementi tecnici che non sono raccolti di prima mano e non si capiscono: si finisce per dire delle amenità.

Lasciamo stare i dati cervellottici; osserviamo solo che i colleghi che leggono, senza avere la nostra conoscenza specifica, sono evidentemente portati a considerare i valori di incidenza come dei valori assoluti sui quali si può ragionare e così si commettono seri errori. Comunque, un dato è certo ed è che l'industria meccanica, senza contare l'industria edilizia e l'industria cantieristica, assorbe da sola il 65 per cento della produzione italiana dell'acciaio. E trova, questa industria, nei costi per l'intero suo settore, la seguente incidenza del valore dei diversi prodotti utilizzati: prodotti siderurgici 53 per cento, metalli non ferrosi 23 per cento, combustibili solidi, liquidi e gassosi 5,50 per cento, legname 6,50 per cento, altro prodotti più energia elettrica consumata il 12 per cento. Una prevalenza quindi assoluta di incidenza dei costi dei prodotti siderurgici. Avverto che sono dati del 1938, ragguagliati ai valori monetari attuali, con le variazioni dovute al fatto che alcuni materiali o voci sono aumentate 66 volte ed altre solo 40 volte.

I prodotti siderurgici, per loro conto, sono aumentati dal 1938 ad oggi circa 62 volte, in media.

Senz'altro si può concludere una cosa: che non si può pensare ad una esistenza dell'industria meccanica in Italia e soprattutto ad una produzione stabile di questa industria — che noi vogliamo considerare come passibile di espansione — senza l'esistenza della garanzia precisa di un rifornimento stabile dei materiali siderurgici a prezzi per lo meno costanti. Questa è anche l'opinione dell'ingegnere Sinigaglia, il quale sin dal 1946, quando era ancora

in preparazione il suo ultimo Piano, già scriveva che: « Quando le officine meccaniche fossero messe nelle condizioni di avere a portata immediata di mano, anche per piccole quantità, dei materiali siderurgici adatti, a prezzi di esportazione, potrebbero aumentare in misura oltre il pensabile anche le loro esportazioni, giovandosi della nostra mano d'opera abilissima e meno costosa di quella dei maggiori Paesi industriali, e senza essere minorata dagli alti prezzi del ferro di fronte ai concorrenti esteri ». Egli partiva, nelle considerazioni che lo hanno portato poi ad elaborare il suo Piano, proprio da questa convinzione, che l'industria meccanica italiana non può vivere se non ha una sua propria industria siderurgica, cioè una industria nazionale.

Come inciderà sulle prospettive di sviluppo della nostra industria meccanica la eventuale riduzione, se non la scomparsa, della industria siderurgica nazionale od il mutamento del suo indirizzo produttivo, dovuto alla pressione ed al controllo che saranno esercitati dai gruppi stranieri che diverranno gli esportatori sul mercato italiano dei loro prodotti? La scomparsa della nostra siderurgia o il suo controllo da parte dei gruppi tedeschi significa, a non lunga scadenza, la restrizione della nostra industria meccanica, oppure la sua sottomissione al controllo da parte degli stessi gruppi. Controllo quindi di ogni attività economica nazionale indirizzata dalla stessa produzione meccanica con la costruzione delle attrezzature, degli impianti, dei mezzi strumentali secondo i programmi dei controllori stranieri. L'industria meccanica fornisce tutti gli strumenti necessari alla realizzazione di ogni politica economica e indusriale in genere: le macchine per tutte le industrie, i motori e gli apparati motori, i mezzi di comunicazione (ferrovie, mezzi terrestri, mezzi marittimi), le macchine agricole per ogni coltura, le pompe, gli impianti idrovori, gli strumenti necessari alla bonifica e alla trasformazione fondiaria, tutti i mezzi di carpenteria, tutte le attrezzature varie, i ponti, le grues, ecc. Ecco come, asseggettandosi al piano Schuman, l'Italia mette in questione la stessa esistenza della sua industria meccanica e si toglie ogni possibilità di elaborare una politica di riforma e di sviluppo della sua economia.

Ho parlato di controllo tedesco. I produttori tedeschi saranno però a loro volta controllati dai finanziatori americani; lo hanno già dimostrato altri colleghi, denunziando tutte le collusioni, tutti i controlli, tutti i rapporti di carattere finanziario ed anche familiare che legano oggi i *trusts* Rhur-Lorena alla finanza americana.

Ma, di fronte all'Italia, si trova direttamente il controllo tedesco, che finirà per esercitarsi sulla nostra industria siderurgica e quindi su tutte le attività che ne dipendono. Non è una affermazione gratuita, questa. La base del piano Schuman e le ragioni per cui è stato accolto e perfezionato, cioè trasformato a loro profitto dai produttori tedeschi, si ritrovano in un chiaro programma (non mi riferisco a quello già citato dai colleghi, ho trovato un'altra fonte) che Hermann Roeschling, presidente prima e durante la guerra dell'Unione del Reich tedesco della produzione del ferro e dell'acciaio, aveva esposto fin dal 1942 agli industriali francesi, quando le loro industrie erano sotto il controllo delle autorità naziste. Diceva allora Hermann Roeschling: « resta a sapere se la volontà di potenza, che si raggruppa in questa organizzazione unitaria, sussisterà nella organizzazione economica del continente ». Egli aveva stabilito, per mezzo dei suoi servizi tecnici, un progetto che tendeva alla creazione di una Unione europea della produzione dell'acciaio e del carbone sotto forma di *pool* di produzione, e ne giustificava la necessità per il futuro. Era egli stesso il controllore di tutte le miniere ed acciaierie francesi. Egli continuava: « A nostro parere l'esempio del cartello dell'acciaio in una Europa divisa lo dimostra. Una politica europea di grandi materie prime, e del ferro in particolare, ha delle probabilità di sussistere dopo la guerra. Se la guerra ci insegnerà ad economizzare le nostre ricchezze e ad utilizzare razionalmente i nostri sforzi, la guerra non avrà avuto luogo invano ».

Ecco che la guerra non ha avuto luogo invano per i trusts germanici che sono risorti e che oggi ci impongono l'accettazione di un Piano.

Ma vi è una affermazione più recente. La « United States Information Service », che invia a tutte le organizzazioni economiche degli

stralci di pubblicazioni interessanti, ha trasmesso il 15 gennaio di quest'anno una corrispondenza apparsa sul « New York Times », intitolata « La Germania occidentale accetta di collaborare al *pool* europeo »; e il corrispondente del giornale americano dice: « Alcuni osservatori europei prevedono che in tre anni i tedeschi — con il loro amore per il rischio, la loro capacità produttiva e la loro naturale tendenza al dominio dei mercati mondiali — saranno di fatto in condizioni di controllare appieno il *pool* del carbone e dell'acciaio. È questa segreta speranza tedesca che può avere provocato alcuni voti favorevoli alla ratifica; essa è indubbiamente presente nel pensiero di quegli industriali della Rhur che mostrano aperta simpatia per il Piano Schuman ».

Che i tedeschi finiscano per controllare il Piano lo ha ammesso nel suo intervento anche il nostro collega Ziino. Egli, è vero, ci ha fatto una certa poesia attorno ed ha trovato il modo di fare anche un po' di retorica sulla eventuale soppressione — dandola ormai come scontata (egli è stato pessimista anche nella retorica) — di buona parte della nostra siderurgia.

I difensori nostrani del *pool* si sono ridotti ad affermare che le industrie meccaniche risulteranno beneficiate da questa soppressione, perchè insistono nel dire che la partecipazione al *pool* permetterà all'Italia di ottenere acciaio a buon mercato provocando una drastica riduzione dei costi delle produzioni meccaniche; cosicchè la contrazione d'attività provocata dalla scomparsa della siderurgia sarà ampiamente compensata dall'incremento della produzione meccanica e quindi da una aumentata occupazione della mano d'opera. Noi contestiamo questa affermazione e con dati di fatto assai precisi, che mi permetterò di esporre. Intanto osserviamo che in un'economia dominata dai monopoli e dai cartelli internazionali non esiste più una teoria di costi comparati, che si vorrebbe trasferire in rosee prospettive per la nostra industria meccanica. La teoria dei costi comparati in regime di monopolio non regge. Il rifornimento più economico esiste solo nella logica astratta, che non è però quella dei *trusts* e dei cartelli. Questo ritengo che lo ammetta anche lei, onorevole Sottosegretario.

TAVIANI, *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri.* D'accordissimo, ma questo non è un cartello, è l'opposto anzi.

CASTAGNO. Se potesse esserci un rifornimento costante a prezzi inferiori di quelli attuali, la teoria potrebbe servire; ma nulla garantisce all'Italia il rifornimento a basso prezzo e un rifornimento stabile e costante.

Vediamo il basso prezzo. L'Italia, in quanto Stato nazionale, non come gruppi industriali, ma come Stato (come gli altri Stati), è stata esclusa da ogni controllo sulla formazione dei prezzi; e fino a quando esisterà una siderurgia nazionale, ai fini della sua eliminazione se questa sarà ritenuta vantaggiosa per i gruppi monopolistici, l'acciaio importato sarà venduto a prezzi inferiori a quelli nazionali, attraverso tutte le manovre legalizzate dallo stesso Trattato. È stato già ricordato, qui, il diverso trattamento fatto per le materie prime e per i prodotti finiti. Le materie prime, che hanno delle quotazioni comuni a partenza e che hanno le spese di trasporto a carico del compratore; i prodotti finiti che possono avere un prezzo comune all'arrivo, con la possibilità però di manovra sul costo del trasporto che verrà posto a carico del compratore o non, a seconda dei casi. Dalla fine della guerra noi siamo stati abituati alla politica del doppio prezzo, alla politica del *dumping* alla rovescia: prezzi bassi all'interno, più alti — e notevolmente — all'estero. Ebbene, il prezzo eguale « a partenza » dallo stabilimento di produzione avrebbe, secondo il primitivo progetto, obbligato i venditori a non fare discriminazioni tra gli acquirenti, cioè a non attuare alcun *dumping*. Invece, secondo il progetto definitivo, ed in modo speciale secondo l'articolo 60, si può vendere un pò come si vuole. Potremo avere il caso in cui si vende a 100, se 100 è il prezzo nel Paese di origine. Possiamo avere anche dei casi in cui si venda a 105, caricando una parte delle spese di trasporto; si possono avere dei casi in cui si venda a 110, caricando una parte maggiore del prezzo di trasporto, se così conviene al venditore. Avremo quindi la possibilità di una discriminazione effettiva tra gli acquirenti, a seconda delle ragioni commerciali o delle ragioni politiche che possono dominare, in quel momento, il mercato.

TOMÈ. C'è il prezzo paritario che opera.

CASTAGNO. C'è in partenza il prezzo paritario, ed ancora per modo di dire; l'Alta Autorità fissa dei limiti di « massimo » e « minimo », secondo le disposizioni dell'articolo 61. Ma l'articolo 60, a sua volta, dice chiaramente soltanto che non si può andare al disotto del prezzo di listino; cioè si può manovrare sul costo del trasporto. Si legga la parte 2ª dell'articolo 60: « ai fini enunciati... *b*) i modi di quotazione applicati non devono avere per effetto di introdurre nei prezzi praticati da una azienda sul mercato comune, ricondotti al loro equivalente al punto di partenza scelto per la fissazione del proprio listino: ... ribassi su questo prezzo il cui ammontare ecceda: sia la misura che permette di allineare l'offerta fatta sul listino fissato, stabilito sulla base di un altro punto, che procuri all'acquirente le condizioni più vantaggiose al luogo di consegna; sia i limiti fissati per ciascuna categoria di prodotti, tenendo conto — eventualmente — della loro origine e della loro destinazione... ». Ecco perchè si può verificare una concorrenza sul prezzo all'arrivo. Se conviene, poichè non esiste una industria nazionale, o se esiste è inefficiente, si caricherà tutto il costo del trasporto sulla merce; viceversa, se c'è un'industria nazionale alla quale occorre fare concorrenza, lo si potrà eliminare anche tutto.

Ed allora, proprio su questo costo del trasporto, gli altri hanno la possibilità di giocare, per operare in concorrenza con le industrie produttrici nazionali e combatterle e cercare di costringerle al proprio controllo. È questa la concezione dell'articolo esaminato.

L'originale impostazione del regolamento dei prezzi, come era stata fatta dal primitivo Piano, è stata annullata. C'è stata a questo proposito, nelle trattative di Parigi, una resistenza della delegazione italiana; nella pubblicazione « Orientamenti » (n. 7) della Confindustria, largamente distribuita, si dà atto di questa resistenza della delegazione italiana e si riconosce che, in virtù di essa, si sono ottenute delle concessioni: le norme transitorie contenute nel paragrafo 30, comma 2: « I prezzi praticati dalle imprese per le vendite di acciaio sul mercato italiano, ragguagliati al loro equivalente in partenza dal punto scelto per la determinazione del loro listino, non potranno essere inferiori ai prezzi previsti dal suddetto listino per transazioni comparabili, salvo autorizzazione concessa dall'Alta Autorità in accordo col Governo italiano, senza pregiudizio delle disposizioni dell'articolo 60, paragrafo 2-*b*) ».

Queste concessioni transitorie tengono parzialmente conto delle osservazioni della delegazione italiana. La concessione però è alquanto illusoria, in quanto vale solo in un periodo nel quale in Italia esistono ancora cospicui dislivelli fra le condizioni locali di produzione e quelle dell'estero. L'esportatore dei Paesi di produzione a più bassi costi, e cioè praticamente la Germania, può attaccare i mercati di consumo senza bisogno di operare in *dumping*, perchè trova ancora delle condizioni favorevoli. Occorrerebbe oggi accelerare le nostre nuove installazioni per arrivare ad un sistema di perequazione reale che anticipi l'allineamento delle condizioni e delle possibilità produttive che dovrebbero conseguirsi al termine del periodo di transizione, per rendere effettiva la concessione contenuta nel paragrafo 30.

Mancando invece, come manca in Italia, ogni provvidenza perequativa, l'eccezione contenuta nel paragrafo 30 è ancora comoda per gli esportatori. Nessuno opererà in *dumping* per le materie prime, perchè nessuno avrà interesse di mettere la nostra siderurgia in condizioni di concorrenza con quella degli altri Paesi. Il *dumping* si farà esclusivamente sui prodotti finiti. I produttori nazionali, che dovranno pagare i trasporti per le materie prime, produrranno acciaio a costo più caro da vendere sul mercato nazionale e non saranno quindi mai in grado di far concorrenza ai prodotti degli altri. Il consumatore non beneficierà delle condizioni migliori che gli altri potrebbero fare, fin tanto che non sarà possibile avere la concorrenza reale. Quando questa ci sarà, gli altri che cosa faranno? Se l'industria nazionale venderà a 10 basterà che essi vendano a 9,80 per farle concorrenza. Il consumatore beneficierà di una minima quota, ed in complesso l'industria nazionale subirà la concorrenza estera con tutte le relative conseguenze.

TOMÈ. Il prezzo paritario come lo spiega, onorevole Castagno? Se non si può vendere al di sotto del prezzo interno credo che la concorrenza preoccupante non esista.

CASTAGNO. Non obbligatemi a leggere le molte disposizioni tortuose degli articoli della convenzione che permettono di operare in concorrenza. Fin tanto che l'industria locale avrà dei costi alti, come li abbiamo noi oggi, la concorrenza potrà essere di centesimi. Comunque, la concorrenza potrà danneggiare la nostra industria perchè toglierà ad essa quei margini di profitto su cui potrebbe ancora contare. Come si possono far scomparire i concorrenti? Quando si opera in *dumping* si comincia col far scomparire il meno resistente. Una vendita sotto il prezzo locale riduce la massa dei clienti per i produttori rimasti, per i quali aumentano i costi di produzione essendo essi costretti a ripartire le proprie spese su una quantità minore di prodotti. Ma per mettere in crisi la concorrenza locale il gruppo monopolistico può agire in altro modo. L'ultimo comma dell'articolo 60 permette di allineare i prezzi sulle minime offerte della concorrenza, e non sui prezzi normali di mercato. L'ultimo paragrafo dell'articolo 60 parla delle minime offerte: « Esse (cioè le decisioni dell'Alta Autorità) non costituiscono un ostacolo alle possibilità che le imprese allineino le loro offerte sulle condizioni offerte da imprese fuori della Comunità, a condizione che queste transazioni siano notificate all'Alta Autorità che può, in caso di abuso, limitare o sopprimere nei riguardi delle imprese in causa, il beneficio di questa deroga ».

Quindi basta che l'esportatore del gruppo monopolista venda nel nostro Paese a una condizione che non sia al disotto di quella che potrebbe farci, ad esempio, l'Inghilterra o gli Stati Uniti perchè possa operare in *dumping* fino a quel limite e, data la nostra situazione, ad un prezzo sempre inferiore ai nostri costi attuali. Questa concessione dell'articolo 60 ammette dunque la possibilità di fare il *dumping* nel nostro Paese.

Oggi questo non opera perchè la politica di riarmo, in generale, ha aumentato in tutti i Paesi la richiesta di prodotti siderurgici e non c'è nessuna convenienza a ricercare la conquista di nuovi mercati; ma in futuro — il *pool* deve durare cinquanta anni — molte cose possono cambiare e la politica del riarmo potrebbe cessare di essere prevalente e di influenzare tutta la produzione. È anche possibile prevedere un periodo di depressione e allora il concorrente venderà sotto costo, cioè non calcolando alcune sue spese generali. Questo è ammesso dal *pool* (l'articolo 60 ripete l'espressione « prezzi ... ricondotti al loro equivalente al punto di partenza scelto per la fissazione del proprio listino »), ed i controlli non possono scendere fino all'interno della contabilità dell'azienda per vedere quale quota di spese generali, considerata nei costi dichiarati, viene a determinare il prezzo effettivo del prodotto. Queste spese generali spesso si accollano ad altre gestioni e i monopolisti della Ruhr hanno altri mille interessi in industrie diverse su cui poter scaricare parte delle spese generali per dimostrare che il loro prodotto costa meno.

Quindi il sottocosto permette di operare in *dumping* fuori del proprio mercato. È una forma di concorrenza sleale in cui sono maestri i nostri amici tedeschi. Come si troveranno i nostri produttori?

Finora c'era la duplice difesa dei contingenti di importazione e delle tariffe doganali Domani, istituendo la Comunità europea, questa difesa non esisterà più. Le dogane saranno abolite, salvo il periodo di cinque anni della riduzione graduale; ma non saranno abolite solo per gli scambi nell'interno della Comunità: esiste ancora la clausola della Nazione più favorita. Gli Accordi di Annecy e di Torquay non consentono evasioni a questo proposito. Saremmo obbligati, secondo il paragrafo 20 del Trattato, a denunciare quest'accordo. È un'altra disposizione abbastanza grave. In quale condizione ci pone il Trattato? In quella di denunciare obbligatoriamente gli Accordi commerciali che ammettono la clausola della Nazione più favorita. Il paragrafo 20 dice: « Deroga alla clausola della Nazione più favorita ».

« A proposito dei Paesi che beneficiano della clausola della Nazione più favorita per l'applicazione dell'articolo primo dell'Accordo generale sulle tariffe doganali ed il commercio, gli Stati membri dovranno esercitare, presso le parti contraenti del detto Accordo, una azione comune allo scopo di sottrarre le disposizioni del Trattato all'applicazione dell'articolo primo precitato. La convocazione di una sessione speciale del G.A.T.T. sarà richiesta a questo scopo, qualora fosse necessario. Per quanto concerne i Paesi che, pur non essendo parti dell'Accordo generale sulle tariffe doga-

nali e il commercio, beneficiano cionondimeno della clausola della Nazione più favorita a norma di Convenzioni bilaterali in vigore, verranno intrapresi negoziati non appena il Trattato sarà firmato. In mancanza del consenso dei Paesi interessati, la modifica o la denuncia degli obblighi dovrà essere effettuata conformemente alle condizioni stabilite dai detti obblighi, ecc. ». Dunque: obbligo immediato di negoziati e, se non c'è l'Accordo, obbligo della denuncia della Convenzione. Questa è una manovra molto pericolosa per noi; ci pone in condizioni di dover ridiscutere tutti i trattati commerciali con dei contraenti che si potranno anche rifiutare di accettare l'abolizione della clausola e che ce la faranno pagare con delle disposizioni compensatrici gravose. Intanto essi si varranno fino in fondo di questa clausola della Nazione più favorita. Se aboliamo le tariffe doganali interne alla Comunità ed aboliamo i contingenti non avremo più nessuna protezione per la nostra industria nazionale ed arriveremo rapidamente al dominio incontrastato del nostro mercato da parte dei monopolisti tedeschi.

Neanche le sovvenzioni eventuali che lo Stato italiano potrebbe dare all'industria locale sono permesse dal Trattato. Se anche la Nazione volesse pagarsi (legittimamente, secondo i diritti della sovranità) la propria produzione, non lo potrebbe. L'articolo 4 non ammette alcuna difesa della propria industria, perchè dice molto chiaramente che sono riconosciute incompatibili e in conseguenza sono abolite e proibite tutte le sovvenzioni e gli aiuti accordati dallo Stato sotto qualsiasi forma. Non leggo tutto l'articolo, ma solo la parte sostanziale: « Sono riconosciuti incompatibili ... ed in conseguenza sono aboliti e proibiti ... *c*) le sovvenzioni o aiuti accordati dagli Stati ... sotto qualsiasi forma ».

Quindi, se si volessero dare alla nostra industria meccanica dei sussidi indiretti, attraverso le diverse forme possibili per acquisti sul mercato nazionale, la cosa non sarebbe assolutamente consentita. Così ancora, se si volessero concedere, ad esempio, per trasporti nell'interno del Paese, delle speciali tariffe ferroviarie, interverrebbe, oltre l'articolo 4, anche l'articolo 70 a proibirlo in modo esplicito: « Le disposizioni tariffarie di qualsiasi natura applicate ai trasporti dell'acciaio all'interno di ciascuno Stato membro sono pubblicate o portate a conoscenza dell'Alta Autorità. L'applicazione di misure tariffarie interne speciali, nell'interesse di una o più aziende produttrici di acciaio è sottoposta all'approvazione preventiva dell'Alta Autorità che accerta la loro conformità coi princìpi del presente Trattato». Siamo quindi estremamente legati.

Le esenzioni fiscali non possono essere concesse, neanche queste, perchè quando si parla di « sovvenzioni sotto qualsiasi forma » anche le esenzioni fiscali vi si debbono comprendere. Quando dunque si chiede, come chiede l'ordine del giorno approvato dalla 9ª Commissione, tutta una serie di provvedimenti, tra i quali tutte queste agevolazioni di varia natura, si chiede una cosa puramente utopistica, di impossibile adozione.

La situazione che ci viene fatta col Trattato è quella che è; se domani la vorremo variare ne dovremo dar ragione all'Alta Autorità che a sua volta fa le « raccomandazioni » del caso, le quali sono impegnative, perchè gli Stati non sono che degli organi esecutori delle raccomandazioni stesse (articoli 88 e seguenti). Ma vi è ancora dell'altro: ecco il comma *b*) dell'articolo 4, dove si parla di abolizione e proibizione « delle misure o pratiche che ostacolino la libera scelta del fornitore da parte dell'acquirente ». Anche questo mette in condizioni singolari le nostre industrie e particolarmente le industrie fornitrici dello Stato. Quando, domani, un appalto delle Ferrovie dello Stato, per citare un caso solo, prescrivesse che la fornitura del materiale deve essere fatta attraverso i produttori italiani, esso violerebbe questo comma *b*), dell'articolo 4, perchè verrebbe a togliere quella libera scelta del fornitore da parte dell'acquirente che è prescritta dal Trattato. Eppure si tratta di una disposizione caratteristica degli appalti di Stato, già in vigore prima del fascismo, non autarchica, quindi. La possiamo ancora avere per obbligare i fornitori eventuali dello Stato a servirsi dell'industria nazionale e non ricorrere ad industrie estere.

Ecco un'altra limitazione per la nostra industria meccanica ed una limitazione, in fondo, per tutte le industrie. Dovrei ancora parlare delle altre più rigide disposizioni conte-

nute nell'articolo 67, che tutte impediscono l'intervento dello Stato richiesto dalla 9ª Commissione. Vi rinunzio per non appesantire troppo il discorso ed anche perchè ritengo che siano conosciute dai colleghi.

Abbiamo detto che l'industria meccanica è, per numero di operai impiegati, ma soprattutto come reddito nazionale, ben più importante dell'industria siderurgica: 700 mila dipendenti, 488 miliardi di prodotti nel 1950. Essa è suscettibile di un grande incremento e si dice che può eventualmente sostituire completamente, nell'occupazione della mano d'opera, l'industria siderurgica. E si cita continuamente, l'ha citato anche il collega Bergmann, l'esempio della Svizzera come tipico. Non si sa citare altro: è questo l'unico! La Svizzera non ha industria siderurgica, eppure vi è sviluppatissima l'industria meccanica. È vero, ma bisogna considerare una cosa: la Svizzera ha 4 milioni di abitanti, ha una lunga tradizione di meccanica, soprattutto di un particolare tipo di meccanica, quella di altissima precisione, e questa ha un mercato internazionale ormai acquisito. È un mercato caratteristico per l'industria dell'orologeria, della meccanica fine, delle apparecchiature elettriche e degli apparecchi scientifici. Si tratta di prodotti per i quali occorre pochissimo materiale, vi si impiega invece moltissima mano d'opera. Alle volte pochi grammi di materiale impiegato vogliono dire migliaia di franchi svizzeri di mano d'opera. Si può allora, in Svizzera, importare tranquillamente il materiale; non si può neanche — per l'infinita varietà dei tipi e l'esigua quantità occorrente — pensare a stabilimenti di produzione. L'industria locale è basata su materiale particolarmente pregiato, ed allora la questione prezzi non ha grande importanza.

Ma in Italia il caso è diverso; non abbiamo bisogno di uno sviluppo della particolare industria meccanica di alta precisione, tipica della Svizzera, che dà lavoro a qualche centinaio o a qualche migliaio di operai; abbiamo bisogno di sviluppare una industria di massa, perchè abbiamo 47 milioni di abitanti e delle leve annuali di 200 mila lavoratori che vengono ad aumentare il numero di coloro che hanno bisogno di occupazione. Dobbiamo, quindi, creare una industria in espansione continua. L'esempio della Svizzera non calza per l'Italia; non potremmo limitarci a fare della meccanica di alta precisione (orologi o strumenti scientifici). Ed allora le condizioni di rifornimento del materiale acquistano per noi una importanza molto superiore a quella che acquistino in Svizzera, dove, se si volesse impiantare una industria siderurgica, questa non potrebbe neanche esistere se non per prodotti di esportazione. Da noi, invece, essa è necessaria per le ragioni che abbiamo già detto e per altre che diremo ancora.

Quando sarà scomparsa la nostra industria siderurgica, o quando essa sarà posta sotto controllo, che cosa avverrà? Non ci si può aspettare che, finita la concorrenza nazionale, la siderurgia tedesca ci regali ancora o ci fornisca sotto prezzo il suo materiale. Allora non ci sarà più il premio sul prezzo di trasporto; quando non saremo più in condizioni di agire con indipendenza sul mercato interno il prezzo del trasporto ci verrà addebitato completamente. Si deve anche prevedere che l'industria tedesca, divenuta monopolista anche sul mercato italiano, potrà fissare il prezzo che riterrà più opportuno, senza riferimento ai costi comparati. E vi sono molti mezzi per alterare il prezzo; esistono delle ampie possibilità di compensazione nell'interno stesso del Trattato. Se guardiamo l'articolo 61 già citato, dove si parla dei prezzi massimi e dei prezzi minimi, se leggete l'articolo 62 al suo comma secondo e l'articolo 66 al comma settimo, dove si parla delle autorizzazioni per gli accordi particolari e dei riconoscimenti in materia di concorrenza, allora voi vedrete come vi sia una ampia possibilità per l'industria monopolista che domina, quella che in fondo avrà, come abbiamo già detto prima, il controllo nell'interno stesso del cartello, di mutare i suoi prezzi a seconda delle proprie convenienze. Senza parlare, naturalmente, di quelli che sono i princìpi insiti in ogni cartello e in ogni combinazione industriale e finanziaria; perchè in questi *pool*, in tutti i *pool*, dominano sempre i massimi loro esponenti.

Che cosa impedisce, quindi, all'industria germanica di fissare, domani, in Italia i prezzi di monopolio, i prezzi politici a suo profitto, quelli che creano artificialmente gli alti costi alle industrie clienti e impediscono la concorrenza dei prodotti meccanici italiani? Perchè

non bisogna dimenticare che noi non siamo soli nè sul mercato interno nè sul mercato di esportazione; ma che dobbiamo combattere sull'uno e sull'altro la concorrenza dei prodotti meccanici della Germania.

Vi è un'altra questione ancora che ha una importanza enorme per la nostra industria meccanica: quella della qualità dei materiali, dei tipi, dei profili e delle loro dimensioni; particolarità che incidono tutte sui costi in maniera notevole. Ne ha accennato, forse troppo rapidamente, il collega Giua, citando le relazioni dei colleghi Uberti e Ziino sulle proposte votate due anni or sono per il finanziamento alla industria siderurgica. Io non sto qui a ripetere le argomentazioni portate dal collega Giua, nè voglio rileggere quello che saggiamente era stato scritto a suo tempo dai due colleghi i quali riconoscevano la necessità imprescindibile — per la questione dei tipi e delle dimensioni, per la questione dei rifornimenti e della loro costanza — di avere una industria siderurgica nazionale, per salvaguardare l'industria meccanica ed assicurarne lo sviluppo.

La questione dei tipi e delle dimensioni è estremamente importante. Un industriale che ha bisogno di un determinato profilo, lo chiede per spessori ben definiti, spessori di catalogo; lo si rifornisce invece con del materiale che ha degli spessori molto maggiori. Badate, è una esperienza quotidiana che abbiamo sempre fatto nelle nostre fabbriche. Quando vi dànno degli spessori che sono del 30 o del 40 per cento più forti, perchè bastano talvolta pochi decimi di millimetro in più (nelle lamiere sottili, ad esempio, o nei profilati leggeri) per arrivare a queste percentuali, voi non avete nè il diritto nè il modo di protestare; dovete tenervi questo materiale e ciò significa subito un aumento del 30 o del 40 per cento sul costo.

Altro che la incidenza della protezione doganale! Ripeto, non è un'ipotesi gratuita questa che faccio, perchè simili scherzi li hanno fatti le nostre stesse ferriere nazionali nel periodo in cui non vi era concorrenza. Chiedevate una dimensione, ve ne davano un'altra molto maggiorata. E ciò hanno sempre fatto anche i tedeschi. Io ricordo, ancora prima della guerra 1915-1918, quando lavoravo in officina, si andava a cercare nei magazzini di deposito delle rappresentanze germaniche del materiale di un determinato spessore, non lo si trovava e ci si rispondeva che se volevamo quel materiale lo avremmo potuto avere solo dopo che fosse stato espressamente messo in laminazione, cioè dopo sei mesi; e siccome si trattava di spessori che non erano abituali, pur essendo dichiarati nel catalogo — e nei cataloghi vi sono le dimensioni in neretto e quelle in tondo — avremmo dovuto pagarli di più, con degli extra prezzi notevoli. Questa manovra era costante e pertanto non vi è ragione di credere che i tedeschi, che erano ieri maestri in materia, non lo siano anche domani. La nostra industria cantieristica durante gli anni dal 1905 al 1915 ne ha saputo qualche cosa, quando faceva venire i profilati e le lamiere dalle industrie estere. Tutti i preventivi dell'industria metalmeccanica risultavano così falsati; tutti i costi risultavano aggravati.

Non avete modo di difendervi, perchè non potete nè restituire il materiale nè avere altro materiale in sostituzione. Ed allora voi dovete pagare e dovete aumentare i vostri costi, ben oltre quella che sarebbe l'incidenza effettiva delle tariffe doganali tanto vituperate.

Badate che l'industria meccanica tedesca ha ricominciato a svilupparsi ed è tornata a delle quote di produzione altissime rispetto a quelle che erano ancora prima della guerra. Oggi essa è tornata ad essere la concorrente più diretta di molte delle nostre industrie e particolarmente di quelle che si sono create in Italia con quella parziale riconversione che è stata fatta dalla produzione bellica alla produzione di pace. Per l'industria delle macchine utensili e per quella delle attrezzature già abbiamo di fronte a noi sul mercato la produzione germanica, che vince i nostri prezzi, e da essa non abbiamo possibilità di difenderci, perchè l'industria tedesca, appoggiata alla sua forte siderurgia, opera e continua a svilupparsi su grandi masse di produzione in ogni settore ed in ogni specialità. L'industria siderurgica tedesca ha mille modi per favorire la propria industria nazionale meccanica — che, oltre tutto, è la sua più forte cliente — anche perchè i suoi interessi sono strettamente legati, perchè hanno le stesse fonti di finanziamento che sono quelle dei *trusts* e dei cartelli nazionali. I quali, a loro volta, saranno quelli che,

controllando oggi i complessi meccanici nazionali, controlleranno domani il complesso del mercato siderurgico.

Basta ricordare che fin dai tempi di Bismarck la politica germanica è stata sempre diretta a questo scopo: creare una forte siderurgia per appoggiare tutta l'industria tedesca. Esiste nel Trattato (io l'ho letto molto accuratamente, ma non l'ho trovata) una norma che costringa la Germania, o anche la Francia, o se volete il *trust* Rhur-Lorena, a fornire il ferro e l'acciaio, piuttosto che non i prodotti finiti e le macchine? Non esiste! I fornitori esteri avranno sempre maggiore interesse di far lavorare le proprie maestranze in tutti i settori della produzione e non di fornirci della materia semi-lavorata, come i prodotti siderurgici.

Lo ha confermato ancora ieri il collega Falck, quando diceva della pretesa della Germania di volere da noi i minerali di ferro, le ceneri di pirite ed altro, per darci in cambio delle macchine. Questo lo farà anche domani, attraverso le mille forme che il monopolio può avere per imporre la propria volontà.

Nulla, quindi, consente di ritenere valida quella pretesa dimostrazione che ci è stata data del fatto che l'industria meccanica avrà un vantaggio dalla applicazione del Piano Schuman.

Altrettanto ipotetico è il vantaggio che potrà ricavarne l'industria edilizia, perchè anche qui nessuna garanzia potremo avere sulla continuità, sul volume, oltrechè sul prezzo dei prodotti che ci verranno forniti, per quella tale manovra delle tariffe, delle consegne e delle dimensioni di cui vi ho parlato prima, per la quale il prezzo potrà essere facilmente maggiorato nella realtà della fornitura.

L'incidenza del costo dell'acciaio sul complesso della produzione edilizia, è valutabile in circa il 25 per cento. Non è, quindi, un prezzo determinante per la stessa industria. L'attuale dazio sui profilati, che è del 22 per cento, si riduce con la tariffa d'uso, formula:

$\left(d = \frac{D + 11}{2} \times \frac{9}{10}\right)$ al 14,85 per cento. Se consideriamo il 25 per cento di incidenza del costo delle materie siderurgiche sul complesso dell'edilizia, vediamo che in fondo questo dazio opera per un 3,71 per cento sul suo costo complessivo. Non è quindi in'incidenza molto forte.

Quando non vi sarà più la ferriera nazionale a darci il ferro da cemento ed i profilati per i tralicci, quando si dovrà ricorrere ai produttori esteri cosa si potrà avere? Basterà una piccola manovra od un ritardo nella fornitura, per assorbire quella percentuale.

Se vi fermate un momentino non a fare gli avvocati, ma i tecnici — mi permetta lo sfogo, onorevole Presidente, lei che è avvocato; so che ella non ha mai avuto la pretesa di fare il tecnico e si è limitata (ed è una grande cosa) ad essere un grande giurista — anche voi sarete costretti a riconoscere che, se anche il Piano non è completamente negativo, sarà però, nella sua applicazione, così ricco di incognite per tutti i settori che ne dipenderanno, da mettere in forse la sua stessa applicabilità.

I sostenitori del Piano, quelli seri, non quelli che ne fanno l'apologia a tutti i costi per ragioni sentimentali o di parte, i sostenitori che sono veramente consci degli effetti che il Piano può avere, e quindi delle responsabilita che essi stessi si assumono con la sua approvazione, fanno un tentativo disperato di giustificare la adesione dell'Italia al *pool* presentandolo in definitiva come una « forca caudina » sotto la quale una Nazione povera come l'Italia deve necessariamente passare. D'altra parte si è detto che non possiamo rimanerne fuori, perchè ne avremmo tutti i danni. Se invece entriamo nel Piano, avremo delle speranze di poter ancora trattare per ottenere qualche concessione, qualche alleggerimento. Dovremmo votare un ordine del giorno Falck che chiede appunto di intavolare delle trattative, approfittando del fatto che i termini per la ratifica legale sono scaduti e che la discussione può essere riaperta. Qualcuno aggiunge che se procureremo di essere zelanti potremo chiedere qualcosa di più.

Ma, diceva il senatore Casadei, il mondo non è chiuso nel *pool*: 6 Nazioni sono dentro al *pool* e 24 fuori delle 30 Nazioni europee. Se rimarremo fuori anche noi, saranno 5 dentro e 25 fuori. Tra quelle fuori vi è niente po' po' di meno che l'Inghilterra. E vi è la Russia! Vi sono poi la Jugoslavia, la Spagna, la Polonia, l'Austria e, fuori dell'Europa, gli Stati

Uniti, il Brasile, l'Africa settentrionale ed occidentale, ed altre ancora, tutte Nazioni che possono darci materie prime e prodotti finiti e semi-lavorati, carbone e minerale di ferro. Per i prodotti finiti di alta classe vi è la Svezia.

TAVIANI, *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri.* Sono tutte Nazioni che desiderano entrare; non entrano per ragioni politiche.

CASTAGNO. Molte sono le ragioni per cui queste Nazioni non sono entrate nel *pool*; ragioni politiche come quelle dell'Inghilterra, che vuole la indipendenza e difende le sue industrie nazionalizzate; ragioni di neutralità, come quelle della Svezia; ragioni politiche, come quelle della Spagna, poichè per fortuna c'è ancora un boicottaggio del mondo democratico contro la Spagna fascista. Ma vi sono anche ragioni economiche e noi potremo eventualmente appoggiarci con trattative commerciali a questi Paesi liberi, non soggetti al dominio altrui. È chiaro che l'Italia non è l'Inghilterra e che un suo rifiuto al *pool* oggi, dopo tutte le trattative intercorse e gli impegni preventivamente presi, potrà implicare difficoltà di intrattenere rapporti commerciali con le Nazioni del *pool;* ma queste difficoltà saranno sempre in funzione inversamente proporzionale alla attitudine della nostra economia ad estendersi ed a costituire una fonte sempre più ampia di scambi.

Occorre la realizzazione di una politica commerciale più duttile, tale da superare il circolo vizioso a cui sono giunti gli scambi intereuropei, e tale da impostare le basi per instaurare stabili e durevoli rapporti di scambio con tutte le Nazioni interessate allo sviluppo economico dell'Italia e dalle quali noi potremmo trarre maggiori vantaggi. Ho trattato il problema della metalmeccanica per indicare quali possono essere gli effetti deleteri del *pool* sullo sviluppo industriale della Nazione.

Ma qui il discorso torna a farsi più generale e ad investire nuovamente le caratteristiche stesse della nostra politica economica quale dovrebbe essere: una politica che sappia coraggiosamente fornire all'industria italiana tutte le possibilità di espansione.

Occorre valutare i vantaggi economici in termini di produzione, di reddito nazionale, di bilancia commerciale offerti all'insieme dell'economia nazionale da una determinata attività produttiva.

Oggi abbiamo, in Italia, una sottoutilizzazione della capacità produttiva. Non possiamo applicare alla nostra economia la teoria dei costi comparati. È perfino astrazione, in taluni casi, fare un calcolo reale dei costi, quando abbiamo officine che lavorano al 30-40 per cento della loro capacità produttiva. Bisogna considerare in questo senso l'importanza economica della industria siderurgica, chiave di volta della produzione di tutti i beni strumentali. Se valutiamo l'importanza della siderurgia nel quadro dell'espansione industriale, e se la consideriamo quale strumento essenziale della moltiplicazione delle attività produttive e dei redditi, dobbiamo porre il problema in termini di costi sociali e non più di costi comparati. Le obiezioni al nostro ragionamento perdono allora ogni valore. L'adesione dell'Italia al *pool* coinvolge l'intero problema posto dalla crisi economica italiana.

Non abbiamo, da parte nostra, alcuna paura di concludere che è politica sana e socialmente utile e veramente nazionale quella che favorisce, anche a costo di importare materie prime a prezzi elevati per far lavorare le industrie nazionali, il mantenimento e l'espandersi di una industria produttrice di beni strumentali, la quale permette, a sua volta, l'industrializzazione delle aree depresse del nostro sistema economico, l'ammodernamento, oltrechè la espansione, della produzione industriale ed agricola ed il conseguente miglioramento del tenore di vita del popolo.

Dare l'adesione al Patto significa rinunciare a questa politica.

Rifiutare l'adesione significa, per noi, credere nell'avvenire economico, sociale e politico del Paese e significa lottare per uno sviluppo indipendente della economia italiana e delle sue istituzioni. (*Vivi applausi dalla sinistra. Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È inscritto a parlare il senatore Lanzetta. Ne ha facoltà.

LANZETTA. Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, onorevole Sottosegretario. Dopo tutto quello che è stato scritto all'estero ed in Italia e che è stato detto pure in questa Assemblea, debbo certamente astenermi dal rifare la storia del Piano Schuman ed esimermi an-

che dalla rilettura di tutti gli articoli del Trattato, che partitamente andrebbero esaminati e criticati.

Molti colleghi qualificati di tutti i settori hanno già parlato e le critiche non sono certamente mancate anche da parte di esponenti della maggioranza governativa. Ha parlato decisamente contro il senatore Ricci, documentatamente, con l'autorità che gli viene dalla sua riconosciuta competenza; ne ha parlato, criticando, il senatore Falck, anche lui documentatamente e da persona competente, data la sua qualità di industriale siderurgico; e se pure il suo senso di disciplina nei confronti del Partito al quale appartiene, nonchè le sue preoccupazioni di ogni genere, possono averlo messo nell'angoscia di una insanabile contraddizione, dichiarando di appoggiare il Piano dopo averne dimostrato la dannosità per l'economia italiana, il complesso delle sue critiche rimane; complesso di critiche da lui svolte secondo i suoi criteri, i quali, anche se in qualche cosa possono collimare con la nostre critiche, sicuramente non stanno a stabilire una identità di vedute e di interessi tra lui e noi socialisti e meno ancora una collusione, che non c'è mai stata e che sarebbe assurda. Nella storia del nostro Paese vi sono stati momenti in cui gli interessi degli industriali si sono mischiati agli interessi dei lavoratori: ad esempio, durante la liberazione i lavoratori difesero le fabbriche, difendendo implicitamente gli interessi materiali degli industriali; ma non lo fecero per collusione con gli industriali, sibbene perchè ritennero che al di là di tali interessi vi fossero quelli del Paese. Questa è la ragione per la quale ci pare persino superfluo polemizzare con chi ha voluto mettere maliziosamente in rilievo qualche coincidenza di vedute fra noi e il senatore Falck, su vari elementi del Piano Schuman.

Anche il senatore Azara ha parlato criticando: un giurista come lui non poteva non avere ripugnanza per certe stranezze ed assurdità, di cui è ricco questo complesso di documenti che va sotto il nome di Piano Schuman. Egli, pur premettendo di votare a favore, ha parlato contro la strana congerie di assurdità che sono caratteristiche di questo primo esperimento di quegli accordi economici che dovrebbero, tutti insieme, zoppicando ognuno e disturbandosi a vicenda, creare la base per l'intesa politica alla quale, da molti mesi a questa parte, tendono, tuttora invano, alcuni governanti i quali pensano ad una cosiddetta unione europea, che dividerebbe l'Europa invece che unificarla. Mi limiterò dunque a proporvi alcuni interrogativi di indole pratica, anzi, più propriamente, alcuni motivi di riflessione, astenendomi di proposito da ogni approfondimento di analisi, specie su questioni tecniche. Vi parlerò insomma come può parlare un uomo che, pure avendo consapevolezza dei problemi economici e finanziari del nostro Paese, intende toccare del Piano Schuman alcuni dei motivi più ricevibili da parte di un'Assemblea come la nostra.

Primo motivo: Anzitutto, perchè questo Piano Schuman, che dovrebbe essere « del carbone e dell'acciaio », viene così chiamato, quando in realtà c'è già nei suoi articoli qualche cosa che lo fa trascendere in una invadenza di altri campi, facendo anticipazioni e mettendo altre ipoteche su un avvenire già tanto incerto? Leggiamo insieme l'articolo 56: « Se l'introduzione, nel quadro degli obiettivi generali dell'Alta Autorità, di processi tecnici o di nuove attrezzature ha per conseguenza una riduzione di una importanza eccezionale dei bisogni di mano d'opera delle industrie del carbone e dell'acciaio, determinando in una o più regioni difficoltà particolari nell'impiego della mano d'opera resa disponibile, l'Alta Autorità, su richiesta dei Governi interessati: *a*) richiede il parere del Comitato consultivo; *b*) può facilitare, seguendo le modalità previste all'articolo 54, sia nelle industrie che rientrano nella sua giurisdizione (e cioè le aziende del carbone e dell'acciaio), sia, sul parere conforme del Consiglio, in qualsiasi altra industria, il finanziamento dei programmi di creazione di nuove attività economicamente sane e suscettibili di assicurare l'impiego produttivo della mano d'opera resa disponibile ... ».

Il che significa in lingua povera che il Piano Schuman, cominciando ad occuparsi di aziende del carbone e dell'acciaio, potrà andare a finire, poniamo il caso, alle industrie per le marmellate, potrà andare a finire, insomma, alle cose più impensate. Il Sottosegretario, onorevole Taviani forse vorrebbe escludere tutto questo ...

TAVIANI, *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri.* Non l'escludo; anzi bisognerà fare altre trattative. (*Commenti dalla sinistra*).

LANZETTA. Non altre trattative, perchè l'Alta Autorità potrà agire indipendentemente da altre trattative.

Secondo motivo: Che cosa succederebbe se venisse a mancare il Consiglio di Europa? Si è detto che il *pool* del carbone e dell'acciaio è pietra angolare nell'edificio della Federazione europea, di cui il Consiglio di Europa sarebbe espressione. Orbene, dato che il fine confessato cui tenderebbe il *pool* è la Federazione europea, se per caso il Consiglio di Europa dovesse finire, se per caso la Federazione europea non avesse più corso, che cosa succederebbe del *pool* del carbone e dell'acciaio? Non basta escludere questa ipotesi, collega Santero; i fatti valgono più delle buone intenzioni. La realtà odierna è questa: nonostante che da cento anni in qua si sia parlato e si parli degli Stati Uniti d'Europa, anche da parte di uomini di buona fede ed illuminati, ancora oggi, dopo due grosse guerre e in presenza della possibilità di una terza guerra, i governanti dei vari Paesi europei non hanno ancora trovato il modo di unirsi e di giungere ad una conclusione positiva.

Terzo motivo: Che cosa succederebbe se in aggiunta a questo *pool* del carbone e dell'acciaio sorgessero, come già sembra essere nei programmi, altri *pool,* con altrettante assemblee, altrettanti consigli, altrettante Alte Autorità egualmente munite di così grandi poteri? Sarebbero essi elementi di coesione o non sarebbero forze centrifughe a tutto danno della ipotetica Unione europea? Quando voi immaginate i seggi altissimi sui quali si porrà tanta gente, le prebende relative, gli interessi, chiari ed oscuri, diritti od obliqui che vi saranno connessi, ogni Alta Autorità si crederà padrona dell'Europa, o quanto meno la più importante direttrice di essa e non vorrà cedere niente all'altra o alle altre Alte Autorità. Ognuno agirà per conto proprio. Non è dunque presumibile che saranno elementi di coesione; è presumibile invece che saranno elementi di disgregazione, cioè a dire saranno entità che, improvvidamente create nell'idea di fare un'Europa unita, la divideranno ulteriormente.

Quarto motivo: Se proprio questo *pool* dell'acciaio e del carbone, che a parole si dice aperto a tutti e nei fatti è invece chiuso, vuole tendere ad aiutare l'avvio dei vari Paesi verso la Federazione d'Europa, credete proprio che le note disposizioni del Trattato, intese a derogare alla clausola della nazione più favorita possano giovare? Questa deroga non creerà degli stati d'animo inconciliabili con l'intuito di amore europeo che si vorrebbe creare? Questa deroga non porrà i Paesi del *pool* o parte di essi in situazione di imbarazzo e di contrasto con altri Paesi europei e non sarà dannosa all'Unione europea?

Quinto motivo: Si è domandato il Governo o qualcuno di quelli che appoggiano il Piano Schuman che cosa costerà all'Italia la spesa per i riadattamenti previsti dall'articolo 56 del Trattato? Questo articolo parla di « aiuti non rimborsabili », che l'Alta Autorità potrebbe dare per contribuire al versamento di indennità che permettano alla mano d'opera, di aziende soppresse, macinate dal Piano, di attendere di essere ricollocata, all'attribuzione ai lavoratori di assegni per spese di nuova sistemazione, al finanziamento della rieducazione professionale dei lavoratori condotti a cambiare impiego. Come si sa lo stesso articolo 56 subordina le concessioni anzidette dell'Alta Autorità al versamento, da parte dello Stato interessato, di un contributo speciale equivalente almeno all'ammontare di questi aiuti. Non è giusto che si domandi al Governo se ha preventivato la spesa alla quale andremo incontro ed in quale cifra?

Immaginate, onorevoli colleghi, l'assurda condizione di un Paese come l'Italia che correrà il rischio di vedersi chiudere delle aziende e di dover pagare anche i « contributi di riadattamento »?

TAVIANI, *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri.* Ma se chiudono le fabbriche, come fanno a pagare i contributi? Lo Stato non paga nulla, debbono essere le fabbriche.

LANZETTA. Io vorrei che il Sottosegretario rileggesse almeno l'ultima parte dell'articolo 56, la quale testualmente dice: « L'Alta Autorità subordina la concessione di un aiuto non rimborsabile, al versamento da parte dello Stato interessato di un contributo speciale equivalente almeno all'ammontare di questo aiuto ... ».

TAVIANI, *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. Perchè non chiuda?

LANZETTA. Non perchè non chiuda, ma « perchè si permetta alla mano d'opera di attendere di essere ricollocata, perchè si dia ai lavoratori un assegno per le spese di nuova sistemazione » ecc. È sempre l'articolo 56 che dice tutto questo. Voglio rileggerlo. Del resto questa questione anche all'estero ha formato oggetto di commenti critici che sono apparsi anche in pubblicazioni italiane e dovrebbero essere perciò note anche al Governo.

TAVIANI, *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri* Non è così; le risponderò poi.

LANZETTA. Rilegga, onorevole Sottosegretario, l'articolo 56. Io sono per combinazione un avvocato e come tale è presumibile che abbia una certa abitudine professionale ad interpretazioni non faticose.

Sesto motivo: Dato che l'Alta Autorità può contrarre prestiti, e questi prestiti non può averli che dall'America, perchè i Paesi del *pool* non hanno sufficienti disponibilità finanziarie, qualcuno del Governo si è domandato a chi andranno questi prestiti, dato che le aziende da far nascere e da potenziare non possono che essere quelle capaci di produrre ai prezzi più economici, e cioè le aziende tedesche le quali totalizzeranno gli aiuti finanziari americani?

Settimo motivo: Proprio nessuna preoccupazione desta al Governo ed alla sua maggioranza parlamentare il fatto che effettivamente saranno i finanzieri americani a far da padroni nel *pool*, dato che saranno essi i soli prestatori di danaro all'Alta Autorità? Essi faranno il bello ed il cattivo tempo e logicamente saranno i dominatori di ogni situazione. In quali termini reali può concepirsi dunque l'indipendenza dell'Alta Autorità e la serietà del mercato comune previsto dal Piano?

Ottavo motivo: Gli onorevoli colleghi che hanno parlato a favore hanno cercato di darsi ragione della deroga alla clausola della Nazione più favorita? E se hanno compiuto questo sforzo non hanno considerato che essa, preordinata principalmente contro l'Inghilterra, è voluta dal predisposto prestatore di danaro al fine di isolarci per poterci meglio dominare?

Nono motivo: Gli onorevoli colleghi, specie i meridionali, si sono chiesti che cosa sarà dei prodotti ortofrutticoli meridionali dopo che avremo derogato alla clausola della Nazione più favorita nei riguardi dell'Inghilterra e di altri Paesi del nord Europa? È ovvio che tali prodotti, di cui si è sempre parlato considerandoli come oro agli effetti della nostra bilancia commerciale, probabilmente non potranno più essere esportati verso l'area della sterlina, dopo che avremo denunciato la suddetta clausola. Analogamente deve ragionarsi per altri Paesi del nord Europa. Del resto nulla vi dicono i recenti provvedimenti ministeriali di blocco da parte di parecchi Paesi O.E.C.E., riguardanti particolarmente le nostre esportazioni di prodotti del suolo? Nè è a dirsi che troveremo compensazioni in Germania, nonostante che sia essa la vera beneficiaria europea del *pool*. Ormai, assicuratosi il mercato italiano per i suoi prodotti industriali, non avrà interesse a dare la preferenza ai nostri prodotti agricoli.

Decimo motivo, dedicato specialmente ai colleghi Ziino e Giardina, entrambi siciliani: Che cosa accadrebbe dell'agrumicultura siciliana già danneggiata dalla guerra fredda, quando l'Inghilterra e gli altri Paesi rifiutassero di acquistare le arance italiane?

Undicesimo motivo: Si sono domandati, specialmente i colleghi della maggioranza della nostra Commissione finanze e tesoro quale peso potrebbe avere una diminuita esportazione dei prodotti ortofrutticoli non soltanto meridionali ma di ogni parte d'Italia?

Gli interrogativi, i motivi di riflessione, potrebbero essere ancora molti, tanto questo Piano Schuman è ricco di sorprese, di incognite e di conseguenze gravi per l'economia del Paese. Mi sembra di avervene proposti già abbastanza.

Perciò non vi domanderò che cosa è questo Piano dal punto di vista del diritto internazionale; e non vi chiederò come si armonizzerebbero con la sovranità nazionale le disposizioni, fra le altre, degli articoli 54, 86 e 92 circa i poteri dell'Alta Autorità in fatto di imposizioni varie, ammende ed esecuzioni forzate.

Per non imbarazzarvi poi ulteriormente non vi domanderò neppure se avete ben meditato sul contenuto dell'articolo 6 e sulla possibilità che la Comunità possa acquistare e vendere nel nostro Paese beni immobili e mobili, senza limitazioni e con strani privilegi.

E passo a sottoporvi qualche altra considerazione nella forma piana che ho seguito sinora. In tutti i Paesi del *pool* vi sono state critiche e vi sono stati consensi. Le critiche non sono state fatte soltanto dai socialisti e dai comunisti. Anche da altri è stata criticata, come abbiamo fatto noi, la leggerezza con la quale si è affrontato questo problema. Indubbiamente i colleghi più informati avranno letto tutto quello che specialmente in Francia è stato scritto, non da uomini di nostra parte, ma dai più vari rappresentanti della vita di quel Paese: economisti, uomini di legge, industriali, uomini insomma qualificati. In Francia e in Germania poi, in aggiunta a queste critiche, vi sono stati esponenti che hanno ritenuto che i loro rispettivi Paesi abbiano realizzato, con la firma dell'accordo, un vantaggio considerevole sull'altro diretto contraente.

Così in Francia vi è stato chi ha ritenuto di aver handicappato la Germania e in Germania vi è stato chi ha ritenuto di aver vinto. Nè edifica in contrario il fatto materiale che quattro Parlamenti abbiano accettato l'accordo a maggioranza. Di contro basterà ricordare che tutti gli altri Paesi europei che sono stati invitati ad entrare nel *pool*, e sono i più, hanno declinato l'invito. Eppure sono Paesi europei interessati alla cosiddetta civiltà europea e non sono certamente sospetti di comunismo. Da questo deve logicamente dedursi quanto meno che il *pool*, così come è congegnato, non è apparso univocamente interpretabile. Dunque è da ritenersi che fuori d'Italia si è rivelato uno strumento non chiaro e quindi equivoco.

E torniamo all'Italia. Ammettiamo pure, per ipotesi dannata, che gli oppositori, e sono stati tanti, non siano riusciti a dar la prova lampante che il *pool* sia, come noi riteniamo effettivamente, la reviviscenza dei cartelli dei baroni della Ruhr con ogni tragica conseguenza, lo strumento dell'asservimento europeo all'imperialismo americano per la guerra oltre che per la sua espansione economica, la rovina immediata o quasi della siderurgia italiana e delle cokerie e delle industrie sussidiarie, la rovina un po' più procrastinata della industria meccanica, la rovina dell'economia italiana in ogni senso. Ammettiamo pure questa ipotesi dannata. Ma si può forse affermare che quelli che hanno parlato a favore del *pool* abbiano dato una dimostrazione della sua bontà, della sua effettiva convenienza? Nessuno ha dimostrato. Ognuno ha avanzato delle speranze, qualcuno ha recitato qualche atto di fede, qualche altro ha fatto un bel discorso smagliante nella forma, non probante nella sostanza. Ma la dimostrazione che certamente l'Italia, entrando nel *pool*, entrerà in un organismo utile a se stessa ed utile all'Europa, a garanzia della pace, non l'ha data nessuno. Tanto non l'ha data nessuno che lo stesso nostro collega Bergmann, oratore di maggioranza e favorevole al *pool*, ha finito col confessare che questa complessa materia è eminentemente opinabile. Si può parlare in un senso, si può parlare in un altro, ha confessato l'onorevole Bergmann. Ha ammesso dunque come possibilmente ragionevole il giudizio di chi è convinto che il Piano sia dannoso. Perchè allora intestardirsi come fanno tanti a ritenere che noi siamo contro il Piano unicamente per testardaggine, unicamente per partito preso, e non ammettere invece che noi siamo contro il *pool* ragionatamente, in buona compagnia di tanti altri non di parte nostra che hanno ragionato come noi? Comunque, se una dimostrazione palmare voi non l'avete portata, se al di là delle congetture e delle buone speranze voi non siete andati, ammesso, per ipotesi dannata, che neanche noi abbiamo offerto la prova palmare del contrario, facciamo almeno quello che si fa nei processi indiziari: si tesorizzino gli indizi, si considerino le presunzioni, e le presunzioni prendano il posto delle prove.

Quali sono gli indizi, quali sono le presunzioni a carico del Piano Schuman? Quali sono gli indizi e le presunzioni sulla inefficienza del Piano inteso nei suoi vari scopi finalistici: 1) come strumento utile ed efficiente fra Francia e Germania, che sono i contraenti principali del Piano; 2) come strumento capace di creare o di favorire una comunità politica europea; 3) come strumento utile ed efficiente per la prosperità del nostro Paese? È vero o non è vero che gli interessi francesi e quelli tedeschi per il carbone e per l'acciaio sono soltanto motivo di concorrenza e quindi di rivalità? L'uno e l'altro Paese hanno carbone e sono forti produttori di acciaio, hanno fiorenti industrie meccaniche lanciate egualmente

alla conquista dei mercati. Ma le miniere tedesche di carbone sono più ricche di quelle francesi; ogni operaio tedesco, che d'altra parte costa meno come salario e specialmente come prestazioni della previdenza sociale, ne estrae parecchio di più. Dunque, una tonnellata di carbone tedesco costa meno di una tonnellata di carbone francese, e, dato che il prezzo del carbone incide per il 30 per cento sul prezzo dell'acciaio, è evidente che la Germania può handicappare la produzione francese dell'acciaio. Se il Piano Schuman avesse la capacità di arrivare a realizzarsi, molte aziende francesi dovrebbero cessare di vivere, la metallurgia francese sarebbe dunque in scacco e lo stesso dicasi per l'industria meccanica che potrà essere incrementata in Germania più che in Francia. Questi sono dati obiettivi sui quali non vi è possibilità di discussione; sono ammessi da tutti ed anche nella storia questi fatti sono stati confermati. Non v'è che da trarne le conseguenze.

Se così stanno le cose, non è da presumere che il disagio economico determinato in Francia non potrà che influire negativamente sulla coesistenza pacifica dei due Paesi nel *pool*? L'Alta Autorità obbligherà la Francia a subire? Il congegno del Piano resisterà all'inevitabile ribellione dei francesi? L'Alta Autorità avrà il potere di imporsi? Sono tutti interrogativi ai quali voi certamente non potete rispondere, perchè voi stessi avete ripetutamente fornito la prova della incertezza che questo possa avvenire. Quindi vi sono degli indizi contro, e se una presunzione deve affermarsi non può essere che presunzione di incertezza. E se il dissidio potrà essere eliminato dalla azione dell'Alta Autorità, non è da presumere che il componimento delle discrepanze economiche tra i due Paesi dovrebbe pesare su altri? Quali sarebbero i Paesi terzi che dovrebbero scontarlo? Non è da presumere che dovremmo, tra gli altri, scontarlo noi, vasi di creta tra vasi di ferro? Vi potrebbe essere una sola possibilità contraria a tali presunzioni, e cioè che i francesi e i tedeschi si decidessero ad amarsi fraternamente, al di là delle rivalità economiche. Occorrerebbe anzitutto che i tedeschi, forzando e comprimendo necessità interne (disoccupazione, maggiore accrescimento demografico, vitalità, ecc.) abbandonassero la loro mentalità egemonica, il loro radicato convincimento di essere essi soltanto, o anzitutto, l'Europa. Vi sono indizi a favore di questa ipotesi paradisiaca? Nè i francesi nè i tedeschi hanno dimostrato di avere mutato mentalità. Non vi son dunque indizi positivi fino ad ora; vi sono anzi indizi negativi, affiorati anche in questi ultimi tempi, a riconfermare un passato mai smentito.

Del resto, lo stesso scambio di lettere tra il Governo della repubblica federale tedesca e il Governo della repubblica francese relativamente alla Saar è abbastanza eloquente. Ecco la lettera con la quale Adenauer precisa al presidente Schuman, allora Ministro degli esteri a Parigi, quello che pensano i tedeschi sulla Saar: « I rappresentanti del governo federale hanno dichiarato a più riprese, nel corso delle trattative sulla Comunità europea del carbone e dell'acciaio, che il regolamento effettivo dello Statuto della Saar non può essere fatto se non con un trattato di pace o un trattato analogo. Nel corso delle trattative essi hanno inoltre dichiarato che, firmando il trattato, il governo federale non esprime il suo riconoscimento dello Statuto attuale della Saar ».

E la lettera continua esigendo precise dichiarazioni in proposito; il che significa che i tedeschi non si fidano dei francesi e che c'è tra loro anche il grosso problema della Saar, quasi che non esistessero altri grossi problemi tra di loro, a dividerli.

La presunzione a carico dei tedeschi è certamente più grave. La prima e la seconda guerra mondiale sono ammonitrici: quante illusioni nate dopo la prima guerra non sono crollate? Dovremmo proprio attendere una terza guerra per imparare qualche cosa?

Consentitemi, onorevoli colleghi, che vi legga un brano di una pubblicazione dovuta alla penna del signor Flandin, ex Presidente del Consiglio francese, il quale, come sapete, è oggi il consigliere aulico dell'attuale Presidente del Consiglio francese, vale a dire quello che esprime il pensiero delle correnti politiche e delle forze che hanno sostenuto e sostengono l'attuale Presidente del Consiglio e determinano quindi la politica dell'attuale gabinetto francese. Questa pubblicazione è molto nota anche in Italia, tradotta e distribuita, se non erro, a

tutti i senatori. Ascoltate: « Senza giungere fino a dire che il continuo sviluppo della produzione di carbone e d'acciaio in Germania, in condizioni economiche eccezionalmente favorevoli, è stato causa delle due guerre mondiali nella prima metà del ventesimo secolo, bisogna attribuirgli un'influenza determinante nella evoluzione di avvenimenti che conducevano quasi fatalmente al conflitto armato. L'accrescimento della popolazione tedesca naturalmente prolifica provocava la industrializzazione progressiva della Germania. Il carbone, materia prima essenziale dell'industria pesante abbondantemente ed economicamente sfruttabile nella Ruhr doveva concentrarvi una crescente produzione d'acciaio, facilitata da un sistema di trasporti fluviali particolarmente favorevoli all'arrivo dei minerali ed alla partenza dei prodotti finiti, mentre la vicinanza delle miniere di ferro lorenesi accresceva ancora i vantaggi dell'esercizio. Le industrie di trasformazione, trovando una base di partenza privilegiata, non potevano mancare di profittarne. Ben presto gli articoli di fabbricazione tedesca inondarono i mercati aperti alla concorrenza mondiale. I due principali ausiliari del commercio internazionale, la marina mercantile e la banca, progredivano parallelamente all'ascesa della produzione industriale tedesca. La storia del mondo insegna che giunge sempre il momento in cui alla conquista pacifica dei mercati si sostituisce e si aggiunge il desiderio di brutale conquista, soprattutto quando la superproduzione e la disoccupazione precipitano la crisi, aggravata dall'autodifesa dei rivali minacciati dalla guerra economica che precede e troppo sovente genera la guerra totale ».

Sono ragionamenti che collimano con i nostri, eppure Flandin non è un uomo di nostra parte. Alle sue osservazioni noi dobbiamo aggiungere che il desiderio di brutale conquista dei mercati è specialmente connaturale alla irrazionale sovraproduzione dei monopolisti privati ed al cieco egoismo del capitale privilegiato padrone dei monopoli stessi.

Ma io voglio farvi la maggiore concessione. Voglio ammettere, per un momento, come possibile l'ipotesi che il miracolo si compia e che la resipiscenza trionfi. Ma è certamente da escludere che se questo miracolo dovesse compiersi si compirebbe a causa della presenza di interessi meramente economici, quali sono quelli confessati dai sostenitori del *pool*. Nessuno di voi può seriamente pensare che sacrifici della portata di quelli esaminati, contrasti economici così virulenti, possano lievitare sentimenti di fraternità.

Dunque, ammesso che la resipiscenza abbia luogo e che il miracolo della conversione possa verificarsi, ciò avverrebbe non sul piano economico bensì sul piano morale e forse politico, quando i francesi e i tedeschi diventassero cittadini di un unico Paese, magari tutti soltanto europei.

Ma allora il Piano a che cosa servirebbe? Se la conversione dovesse avvenire sul piano morale, se dovesse tradursi in qualche cosa di concreto solo sul piano politico, se gli interessi economici che sono quelli previsti e confermati dal Piano Schuman non potessero operare perchè vi sono contraddizioni in termini che l'impedirebbero, a che servirebbe il Piano? Vi è una sola ipotesi logica: che servirebbe per la guerra. Confessatelo, perchè la logica porta a dare per dimostrato quanto si è detto da parte nostra, che voi avete cercato di distruggere con delle parole prive di senso storico.

In una parola il Piano Schuman sarebbe « inefficiente a dirimere le controversie franco-tedesche ed incapace a creare l'unione europea ».

Perchè poi dovrebbe essere utile all'Italia, perchè dovrebbe contribuire al benessere del nostro Paese? È una speranza la vostra, un cosiddetto atto di fede? Ma le realtà sono contro gli atti di fede: due guerre fatte alla maniera che conosciamo; una mentalità tedesca che resta quella che era prima; una situazione che non è per niente favorevole ai buoni rapporti fra noi e loro; con una disoccupazione enorme in Germania e una depressione economica notevolissima. Spiegatemi perchè i tedeschi dovrebbero aiutare l'Italia, Paese depresso, ad uscire dalla sua depressione.

Sarò molto attento nell'ascoltare, dal collega Merzagora (che parlerà dopo di me e certamente dirà dei vantaggi derivanti alla nostra industria meccanica) come egli darà delle dimostrazioni. Naturalmente egli dovrà darcele con elementi concreti, non recitandoci solo degli atti di fede, nè parlando in astratto. Infatti

tutta la logica è contro il suo assunto. Gli stessi motivi che danno alla Germania una posizione di vantaggio nei confronti della Francia si moltiplicano quando si parla dell'Italia. Sarà naturale che la Germania preferirà inviarci prodotti finiti, sarà naturale che i bassi prezzi che potrà praticare l'industria tedesca influiranno sul mercato italiano a tutto danno della nostra industria meccanica.

Neanche l'industria cantieristica se ne avvantaggerebbe. Per combinazione è in Aula il ministro Cappa, il quale è stato presente a tante discussioni sulle possibilità di incrementare i nostri cantieri. Ebbene, mentre noi facevamo delle chiacchere a proposito dei cantieri ed il Governo giocava in affermazioni di impossibilità finanziarie e di necessità economiche insormontabili, la Germania stava già costruendo navi. La Germania in questo momento è già, di fronte a noi, in una situazione di grande vantaggio. L'industria cantieristica tedesca lavora da mesi a pieno ritmo per commesse nazionali ed estere, e continuerà a lavorare. In base a quale logica voi potete affermare che l'industria cantieristica italiana si avvantaggerà? Tiriamo finalmente le somme. Se non vi sono presunzioni positive in questo processo indiziario, se gli indizi che abbiamo sono contro il piano Schuman e non a favore, il verdetto non può essere che uno: il piano Schuman, se non è strumento dannoso, come noi fermamente riteniamo, è quanto meno uno strumento inutile, un colpo di spada nell'acqua, come dicono i francesi.

Perchè vorreste imporci di accettarlo? Volete compiere un esperimento? Perchè? Evidentemente lo fareste per seguire indirizzi ideologici. Ma credete ancora possibile, in presenza della nostra Costituzione, seguire i filoni ideologici che voi seguite? Voi vi baloccate con i criteri di una economia che ha fatto il suo tempo. Credete che sia possibile ancora per il nostro Paese accettare delle regole di politica economica che tengano conto solo di astratti risultati economici, come se predominante fattore della economia italiana fosse ancora quel capitale che ha fatalmente le sue basi nel capitalismo internazionale monopolistico? Io mi sono sforzato, discutendo sui bilanci finanziari, di dimostrare al ministro Pella che egli certamente non è un buon pilota della politica economica del nostro Paese quando, esaminando i mezzi necessari per risolvere la nostra situazione economica, si mette in equidistanza tra capitale e lavoro, se non addirittura vicino al capitale. Orbene sino a quando il Governo non si metterà sulla buona strada noi insisteremo in questi concetti, per ricordare sempre che non è più lecito nel nostro Paese, dopo la promulgazione della Costituzione, tener conto del capitale, prima ancora di una attenta considerazione del lavoro. I problemi economici del nostro Paese dobbiamo vederli in funzione del lavoro. Questo è l'imperativo categorico della Costituzione. Ed allora, se così è, il Piano Schuman è contro la nostra Costituzione anche sotto questo riflesso.

Il Governo che lo accettasse e ne accettasse le conseguenze, dovrebbe fatalmente allontanarsi dalla considerazione dei problemi sociali che sono inerenti alla vita delle nostre aziende, e non potrebbe fare a meno di trascinare il Paese dietro il carro delle esigenze capitalistiche che sono in antitesi con le esigenze del lavoro. Invece noi abbiamo bisogno di far lavorare anzitutto le nostre maestranze ed i nostri tecnici, abbiamo anzitutto bisogno di dare a tutti un adeguato reddito, senza di che si potrà vedere arricchito qualche magnate dell'industria, ma non si potrà fare altro che assistere ad una ulteriore depressione della nostra economia. E non venitemi a dire che l'Italia deve essere soltanto agricola o predominantemente agricola, come è stato già detto a torto in quest'Aula. Se noi diventassimo tutti agricoltori, dove troveremmo gli acquirenti dei nostri prodotti? A nulla valgono gli esempi portati da qualche oratore a proposito degli Stati Uniti e della Svizzera. Essi non calzano.

TARTUFOLI. Ma la terra dove la trova?

LANZETTA. Veramente ve ne è ancora tanta. Ma se fosse vero il contrario, come spesso dite voi, vi sarebbe una ragione di più per ritenere che non possiamo tutti fare i contadini. Il cittadino americano che sta ai confini del Canadà non ha bisogno di piantare quello che si suole produrre a più buon mercato in California, e la California non ha bisogno di creare le imprese industriali che stanno meglio altrove. Cittadini dello stesso paese gli americani tutti si scambiano i prodotti del proprio lavoro; ma da noi le cose stanno diversamente. Fino a che in Europa non ci sarà un'Europa unita, che

consenta a tutti di sentirsi europei, indubbiamente non sarà possibile risolvere i problemi economici e sociali come previsti dalla Costituzione.

TARTUFOLI. Allora lei è con noi.

LANZETTA. Ahimè siamo molto lontani invece. Voi credete che con il *pool* dell'acciaio e del carbone si possa risolvere il problema dell'unione europea, mentre io mi sono sforzato di dimostrarvi che occorre capovolgere i termini di impostazione dei fini e dei mezzi. Il che val quanto dire che i problemi del carbone e dell'acciaio potranno essere risoluti, secondo me, soltanto quando sarà operante una Europa unificata in un mondo unito. Vi è differenza dunque ed è sostanziale.

Concludo. Vi sono due maniere per combattere le altrui idee dannose: cercare con i ragionamenti di convincere quelli che le professano e intendano applicarle, oppure spingere a realizzazioni che non potranno che essere dannose. Tanto peggio, tanto meglio. Il collega Giardina ha tentato di spingerci ad accettare questa seconda strada. Il collega Guglielmone vi ha anch'egli insistito. Se noi fossimo i diabolici che voi dite, se fossimo dei disperati oppure degli antiquati, certamente preferiremmo la seconda maniera e spingeremmo verso la realizzazione del piano Schuman, come ci avete suggerito, sicuri che, proprio quando sarà realizzato il Piano Schuman, sarà data ai popoli un'altra dimostrazione della fatale decadenza della classe borghese. Noi invece preferiamo la prima formula, convinti che al nostro Paese non dobbiamo far correre le alee delle avventure, convinti anche che finalmente quella parte della pubblica opinione che è ancora perplessa e non si pone certi problemi ed è ancora incerta nelle sue determinazioni finirà col capire e ci seguirà, come ci seguono oltre 10 milioni di quei lavoratori che sono stati, sono e saranno i veri, gli unici ed insostituibili artefici del progresso, della civiltà, dell'avvenire del nostro Paese. (*Applausi dalla sinistra. Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È inscritto a parlare il senatore Merzagora. Ne ha facoltà.

MERZAGORA. Signor Presidente, signori del Governo, onorevoli colleghi, io ringrazio il collega Lanzetta per aver vinto un momento di *defaillance* che aveva prima di iniziare il suo interessante discorso, momento che mi aveva quasi comunicato in una breve conversazione che avevamo avuto insieme. Lo ringrazio anche per l'incoraggiamento che mi ha dato a toccare un punto che considero centrale; e mi auguro di non deludere le sue aspettative.

Non si era ancora spenta l'eco delle discussioni che nella 3ª, 5ª e 9ª Commissione aveva suscitato il Piano Schuman, quando esso è entrato anche in Aula, come un libro giallo, che non fa dormire i parlamentari.

Nella 3ª Commissione la discussione è stata ampia, completa e tale da onorare il Parlamento; e qui mi è gradito riconoscere che una parte del merito va all'opposizione, che ha suscitato questo grande interesse per il piano Schuman. La discussione si è basata su un rapporto riassuntivo della Commissione industria e commercio, e su un rapporto assai più dettagliato ed interessante della Commissione finanze e tesoro. La Commissione ha messo in luce tutti gli aspetti, ma anche, a mio avviso, qualche cosa di estremamente interessante, e cioè la curiosa posizione di molti parlamentari, cominciando dalla mia: il Piano ha fatto diventare dirigisti dei liberisti e liberisti dei dirigisti, ed inoltre la siderurgia ha preso le sue vendette, chiamando a raccolta, per una difesa ad oltranza, coloro che in passato e per tutta una vita ne erano stati tra i più feroci e tradizionali avversari.

C'è una legge del contrappasso, che qualche volta agisce anche in vita.

LANZETTA. Quando una casa brucia non si guarda chi l'ha bruciata.

MERZAGORA. Cosa sia questo Piano è già stato detto più volte: è come la luna nel cielo, che è una sola ed uguale per tutti; eppure ciascuno di noi la vede in modo diverso, secondo la posizione geografica nella quale si trova. Permettete che anche io, dal mio osservatorio, vi dica come vedo questo Piano. Ognuno di noi porta generalmente, ed è molto logico, nel proprio lavoro l'impronta dell'ambiente nel quale è vissuto. Quindi è naturale che i colleghi comunisti portino l'impronta dell'opinione suscitata da quello che loro credono l'interesse delle masse che rappresentano. Ma io devo dire che non porto affatto in questa discussione l'impronta del mondo di lavoro dal quale vengo. Ho anzi una posizione, come vi è noto, dissi-

dente anche da quella di miei carissimi amici, perchè penso che, quando una persona ha la disgrazia o la fortuna di essere un parlamentare, deve gettare dietro le spalle qualsiasi considerazione di parte, laddove esiste essenzialmente un problema generale e tecnico. Io mi limiterò ad esaminare questo problema da due punti di vista, per accontentare anche il mio amico Lanzetta.

E vorrò dimostrare, lo spero, due cose, primo, quali sono gli interessi prevalenti in questo problema; secondo, se l'industria meccanica sarà o meno avvantaggiata dall'applicazione del Piano. Non tratterò il problema politico che è già stato ampliamente e autorevolmente illustrato; e nemmeno il problema giuridico-costituzionale, perchè già dei Maestri hanno espresso il loro parere, ma tratterò il problema squisitamente tecnico.

Mi sia consentita, però, prima una battuta polemica col collega Montagnani che non è qui in questo momento e mi dispiace, ma penso che qualcuno gli riferirà quello che con molta lealtà devo dirgli. Noi non possiamo accettare il rimprovero fatto dal senatore Montagnani di non aver studiato il Piano. Del resto il senatore Montagnani ha fatto un curioso discorso con quella composta sgarbatezza di cui possiede indubbiamente il segreto. Egli ha criticato la 3ª Commissione e i suoi lavori senza mai essere venuto a parteciparvi. Egli asserisce che io non conosco il Piano Schuman, e mi ritorce una frase di un articolo che ho pubblicato su un giornale dove secondo lui io imperverso; ognuno imperversa dove può. Egli è andato molto più in là; ha voluto attaccare una parte di un interessante discorso del senatore Ziino definendolo niente meno un errore scientifico. Quando si parla di scienza io vado a fondo, altrimenti io e molti di voi faremmo delle logomachie. Ecco perchè mi son preso la cura e la diligenza di vedere dove è questo errore scientifico. Il senatore Ziino sostiene che il *dumping* avviene soprattutto, per non dire soltanto, quando si vende all'estero un prodotto ad un prezzo inferiore al costo. Il senatore Montagnani dice che per contro vi è *dumping* quando si vende a prezzi diversi in diversi Paesi. Ora i Maestri, e ne abbiamo qui uno di grande nome come il senatore Jannaccone, si dividono in due campi: nel primo vi figurano Jannaccone, Habsler e Viner che ritengono tutti che *dumping* sia anche la semplice discriminazione di prezzo, che comprenda però anche la vendita all'estero a prezzi inferiori al costo. Jannaccone dice: « Concedo anche che qualche altro scrittore annetta al *dumping* il concetto di vendita sotto costo ». Egli è più generoso di Montagnani. D'altra parte Cabiati, Barone e De Maria sostengono, come dice il De Maria in una sua interessante pubblicazione, che il *dumping* ci sia quando si vende all'estero ad un costo notevolmente inferiore al costo medio, ed infatti il De Maria scrive: « Perciò tutto sommato si deve intanto dire che si ha *dumping* quando il Paese esportatore vende all'estero a un prezzo inferiore a quello che è il costo medio, allo scopo di distruggere un'industria attiva ».

Dunque per lo meno è azzardato da parte del senatore Montagnani parlare di errore scientifico in questa faccenda tanto complessa e difficile che appassiona gli studiosi, ed è tanto più strano parlare di errore scientifico quando, me lo consenta il senatore Montagnani, egli non ha tutte le carte per essere un'autorità in questa materia. Se parlassimo di chimica e di farmacia io potrei inchinarmi davanti a lui.

Venendo al problema che ci occupa, possiamo domandare chi è interessato a questo Piano: tutti i consumatori, l'industria siderurgica che ha 90.000 lavoratori, la meccanica che ne ha 650.000 o l'industria edilizia che ne ha 400.000? Interessa, evidentemente e prevalentemente, l'industria meccanica ed edilizia, oltrechè i consumatori. Il *pool* riguarda e interessa, poi, una produzione di 220.000.000 tonnellate di carbone e di 29.000.000 tonnellate di acciaio. Riferendomi a statistiche del 1949 trovo che i quantitativi per il Regno Unito sono i seguenti: 220.000 tonnellate di carbone e 29.000 tonnellate di acciaio; per la Russia e Paesi collegati 330.000.000 e 27.000; per gli Stati Uniti 483.000.000 tonnellate e 100.000 di acciaio.

Possiamo, quindi, dire che tutta la materia del *pool* riguarda un sesto e un quinto della produzione mondiale. I prezzi del materiale siderurgico in Italia, che prima della guerra avevano uno scarto del 15 o 20 per cento su quelli internazionali, sono enormemente elevati, e lo saranno anche domani se il piano Schuman non entrerà in vigore. Per i profilati e le la-

miere il prezzo è di circa 100 lire in Italia, per la Germania è di 52 e di 55 e così via.

L'incidenza del costo dell'acciaio e della ghisa nel prodotto meccanico finito va dal 15 per cento per l'automobile al 40 per cento per le navi petroliere, al 50 per cento per la carpenteria meccanica. Non si può fare una media logica, ma se potessimo allineare i prezzi della nostra siderurgia su quella tedesca e inglese, avremmo mediamente un miglioramento nel prezzo del prodotto meccanico finito di circa il 24 per cento. Allineando i prezzi sulla siderurgia europea il miglioramento sarebbe del 12 per cento.

Ora se la siderurgia italiana avesse un danno dal Piano, e lo ha, questo danno comincia dove comincia il vantaggio dell'industria metallurgica; il danno non ci sarà soltanto se il prodotto della siderurgia non verrà in Italia a prezzo ridotto. La siderurgia in Italia è praticata per il 50 per cento dalla Finsider, per l'altro 50 per cento da altre industrie private. Non me ne vorrà il mio amico Falck se dico che la siderurgia italiana è abituata da molto tempo a dei considerevoli guadagni, perchè, malgrado i prezzi siano bloccati, vi sono i prezzi extra che vengono chiesti per trafilati speciali. Prova ne è che, mentre in passato la siderurgia italiana consumava solo cascami di energia estiva, oggi consuma e può pagare anche la carissima energia invernale. Questo vuol dire che vi è un margine. D'altra parte il collega Falck ha voluto sottolineare il passo avanti che la siderurgia ha compiuto in questi ultimi anni, con l'aumento della produzione, ma perchè c'è stato questo passo avanti, amico Falck? Perchè vi sono ricavi molto notevoli che spingono naturalmente l'industria a mandare avanti la produzione valendosi perfino dell'energia più cara. Questa, unitamente ai dazi, spese di trasporto, doppi prezzi all'estero (doppi prezzi che giuocano contro i prezzi dei consumatori italiani) è la vera ragione dello sviluppo siderurgico in Italia malgrado le condizioni avverse del Paese. Con questo non voglio togliere merito ai siderurgici, ma constato e prego di soffermarci su questo punto: la siderurgia italiana è cresciuta per fortunate combinazioni che hanno reso particolarmente fruttifero il suo prodotto.

Fatte queste premesse vediamo i punti essenziali del Piano. Dato che tutti sappiamo quali Paesi entreranno a farne parte e quali non, vediamo piuttosto che cosa si propone in concreto questo Piano: 1) la proibizione dei dazi di entrata e di uscita tra partecipanti; 2) la proibizione di sussidi all'industria; 3) la proibizione dei prezzi discriminatori, dei doppi prezzi tra interno ed estero, e cioè tra produttori e consumatori, e questo è un punto assolutamente essenziale (non esito a dire che se non ci fosse questo punto, dal lato tecnico non avrei appoggiato il Piano, e il fatto che il Piano faccia cadere i doppi prezzi per me è stato determinante); 4) la facilitazione di piani di riduzione e di chiusura di impianti messi in difficoltà dall'attuazione del piano Schuman mediante sussidi a fondo perduto a favore degli operai in attesa di riqualificazione e trasferimento; 5) la libera circolazione tra i Paesi partecipanti dei lavoratori siderurgici e, quindi, nessuna nuova disoccupazione. Questo principio, che è nuovo, è importantissimo per noi perchè ci lusinghiamo che, nelle trattative, crei quei tali precedenti che possano spingere gli altri Paesi a considerare con un poco più di intelligenza e di umanità, se mi consentite, il problema della mano d'opera italiana esuberante, problema che non è soltanto italiano, ma squisitamente europeo. Il Piano ha anche delle misure cartellistiche: fissazione di prezzi minimi uguali per tutti, riduzione di sconti e ribassi, dazio protettivo contro le produzioni carbonifere e siderurgiche.

Come è visto il Piano dall'industria meccanica? Io vi chiedo cinque minuti, non di più, di attenzione e voglio leggervi l'opinione espressa in un rapporto ufficiale dalla Finmeccanica che, come sapete, raggruppa 44 circa tra le grandissime, grandi e medie industrie meccaniche italiane. In questo rapporto è detto: « La grande importanza che il costo delle materie prime ha sulla produzione meccanica in genere, denuncia la causa principale della marcia a rilento del progresso di questa nostra industria e, peggio, il regresso davanti ai Paesi più quotati e ci obbliga ad esaminare più profondamente le cause dell'alto costo della materia prima fondamentale: l'acciaio. Da esso risulterà come la nostra industria debba porre le sue speranze in quel piano Schuman che

la Francia nel suo interesse ha proposto, ma che, se attuato, potrebbe seriamente contribuire anche alla ripresa della meccanica italiana. Per inquadrare il problema »... Cito altri passi del rapporto; «... gli impianti a ciclo integrale provvedono a metà circa della produzione. Gli impianti che partono dal carbone e dal minerale sono molto antiquati e quindi costosi nella spesa di trasformazione e nel consumo di materie prime; gli impianti che utilizzano i rottami sono assai meno costosi, ma in Italia così frazionati da ridurre la produzione media a 30-40 mila tonnellate annue di acciaio. L'adozione da parte dei Paesi produttori di carbone di sopra-prezzi esalta ancora questa differenza. Queste cause concomitanti, cui se ne aggiungono altre legate all'incerta stabilità monetaria mondiale, hanno, come abbiamo visto, portato i valori dell'acciaio italiano, che prima della guerra era pari al 20 per cento del valore del mercato inglese, ai limiti proibitivi del 100 e 200 per cento. Nessuno si nasconde che non è tutto oro quello che riluce, ma se il Piano Schuman potesse arrivare in porto con tutte le necessarie garanzie, il costo dell'acciaio dovrebbe rapidamente ritornare al livello internazionale e all'interno verrebbe favorita, senza danno alle maestranze, quell'indispensabile opera di concentramento della produzione che abbiamo visto essere una delle premesse fondamentali per il crollo dei prezzi siderurgici. Sappiamo che questo Piano rappresenta una grave preoccupazione per la siderurgia interna, ma essa non deve dimenticare che questo suo travaglio è indispensabile se si vogliono alleviare i gravissimi danni che oggi arrestano la marcia della meccanica, la quale comunque rappresenta per la siderurgia il cliente di due terzi della sua produzione ».

Signori, sapete chi sono i compilatori del rapporto? Qui è il fatto più curioso.

C'è un comitato esecutivo che ha compilato questo rapporto ed in questo Comitato esecutivo entrano l'ingegner Ferrari dell'I.R.I. e l'ingegner Sinigaglia della Finsider.

PASTORE. Il quale era di parere opposto sei mesi prima.

MERZAGORA. Ciò dimostra che questo grande galantuomo che è l'ingegner Sinigaglia, quando è sulla poltrona della siderurgia difende la siderurgia con documentazioni atte a difenderla, ma quando esamina le questioni della meccanica, nella sua onestà e dirittura, riconosce la verità assoluta e cioè che l'industria meccanica dipende dal piano Schuman per quanto concerne il suo presente ed il suo avvenire...

LANZETTA. Immediatamente sì. Ma non è questo il problema...

MERZAGORA. È questo il problema.

LANZETTA. ... per la risposta che io ho chiesto.

MERZAGORA. Per i prezzi internazionali (amo sempre citare le fonti di quelli che sono non dico avversari ma oppositori) lo stesso ingegner Sinigaglia in una sua conferenza del novembre citava quali sono le differenze tra prezzi interni e prezzi di esportazione nei Paesi nei quali compriamo. Vediamo qui in questo suo riassunto stampato che, per i prodotti ferrosi, in Francia il prezzo interno è 47, il prezzo per l'esportazione pagabile da noi è 86, nel Belgio 53 contro 83, in Germania 46 contro 84. Per le lamiere, mentre l'industria meccanica francese paga 56, noi dovremmo pagare 122, in Belgio il prezzo sarebbe di 60 e 120, in Germania di 48 e 110. Quando questi doppi prezzi scompariranno (e questa è la base del Piano) avremo risolto il problema della meccanica. Non si discute, bisognerebbe che il Piano non camminasse per modificare questo concetto che per me è basilare, per quanto riguarda la nostra meccanica. E credo di aver risposto con questo alle domande poste dal senatore Lanzetta.

Scrive ancora l'ingegnere Sinigaglia, non più come membro della Finmeccanica o della Finsider: « La conseguenza tragica per l'Italia di questa anormalissima situazione è che l'industria meccanica degli altri Paesi ottiene l'acciaio a prezzi che sono poco più della metà di quelli pagati dalla industria meccanica italiana, che si trova per conseguenza nell'impossibilità di concorrere sui mercati di esportazione, dove può riuscire a fare delle forniture solo quando le altre industrie europee, stracariche di lavoro, chiedono termini lunghissimi di consegna, quando si tratti di prodotti nei quali il costo di lavorazione sia preponderante e una materia prima costituisca una piccolissima frazione del costo totale ». Mi pare che questa considerazione fatta dall'ingegner Sinigaglia abbia una notevole importanza e sia anche di una notevolissima forza persuasiva.

D'altra parte (e vorrei rispondere ancora all'amico Lanzetta) per quanto riguarda le spese per i cantieri è risultato che l'I.R.I., se avesse potuto fornire ai suoi cantieri il materiale siderurgico ai prezzi internazionali, avrebbe avuto una perdita di circa 11 miliardi; ma mantenendo i cantieri fermi, come li ha dovuti mantenere, la perdita è stata superiore. È questa un po' la prova del nove del ragionamento.

È previsto, come voi sapete, per il Piano un periodo transitorio, ed esiste un dazio doganale per l'Italia sul coke. Gli accordi di Santa Margherita tendono a correggere la condizione veramente sfavorevole che ci era stata fatta in un primo tempo, togliendo l'Algeria dal mercato comune. Io qui non voglio ripetere le stesse obiezioni che ho fatto in Commissione, perchè ho promesso a me stesso e al Presidente di essere breve! ma certamente il Sottosegretario ed il Ministro degli esteri ci diranno qualcosa su quelli che sono stati gli accordi di Santa Margherita a questo proposito, e come la combinazione con i francesi sia qualche cosa di più che una promessa di esportazione, promessa che come tale non avrebbe potuto rappresentare una sufficiente garanzia per noi.

Da tutto quanto precede è evidente che la siderurgia italiana sarà vulnerata dall'applicazione del Piano Schuman, ancorchè la Finsider, dopo il suo impianto di Cornigliano, avrà poco da temere, perchè produrrà a prezzi internazionali; almeno questo è nei programmi. Ma sarà piuttosto la siderurgia da rottami che subirà dei contraccolpi, soprattutto perchè non ci è consentito l'ammasso comune del materiale algerino, in base alle clausole del mercato comune. Vi è poi la difficoltà che il Piano non permette l'ammasso di rottami, ma anche su questo il Sottosegretario o il Ministro ci diranno alcune considerazioni.

Ci si domanda ora, posto così il problema nelle cifre e nelle proporzioni di attività e di lavoro: quali sono gli interessi maggiori italiani? Quelli della siderurgia da rottami, che possiamo chiamare pure la piccola vittima designata dal Piano Schuman, oppure l'industria meccanica, l'industria edilizia, cioè un milione di lavoratori, nonchè i 46 milioni di consumatori? Capisco perfettamente, e trovo logico, anzi, che i siderurgici difendano le loro posizioni: questo è umano; trovo meno logica la posizione dei nostri cortesi avversari, i quali, se in Italia avessimo anche la disgrazia di avere un « Comité des forges », costituirebbero l'aiuto più vivace, più efficace di esso. Ma io trovo strano che da parte di gruppi politici che hanno la responsabilità globale dei lavoratori il numero non sia stato soppesato, e neppure la differenza e l'importanza tra un gruppo di poche decine di migliaia di lavoratori ed un milione di lavoratori che esiste dall'altra parte. Si è compiuto un errore di impostazione, giustificato forse da una passionalità politica che agisce anche in questo momento. E ancora: se il *pool* si facesse senza di noi, come certamente si farebbe, quale sarebbe la nostra posizione? Noi infatti potremmo dire: non entriamo nel *pool*; ma non possiamo pretendere che gli altri non lo facciano, ciò non entra nelle nostre possibilità. Non è meglio entrare a parità di diritti, anche con le lacune lamentate da voi e da tutte le parti, e difenderci stando dentro il Piano, piuttosto che rimanere fuori con un gesto di forza?

Non aderendo al *pool*, riceveremmo forse il minerale dell'Algeria? Otterremmo forse i rottami? Che cosa otterremmo rimanendo fuori, in più di quello che logicamente otterremo entrando a far parte del Piano? Non l'ho sentito ancora dire da nessuna parte: nessuno mi ha potuto convincere su questo punto, che è essenziale.

BERTONE. Dovremmo andare in America a prendere il carbone e pagare in dollari.

MERZAGORA. Onorevoli colleghi, la nostra produzione di carbone e di prodotti siderurgici rappresenta pochissima cosa: il carbone ed il coke, due milioni e mezzo di tonellate su un complesso di 210 milioni di tonnellate degli altri Paesi collegati col *pool*; il materiale ferroso, mezzo milione di tonnellate, su un totale di 45 milioni; la ghisa, mezzo milione su un totale di 24; l'acciaio, tre milioni di tonnellate su un totale di 50.

Tutta la siderurgia europea collegata al piano Schuman è pure poca cosa in confronto a quella americana e mondiale. Ma lasciatemi dire che non è concepibile avere un'industria meccanica sana, in pieno e continuo sviluppo, come noi abbiamo bisogno di avere per la nostra violenza demografica, se non abbiamo anche una siderurgia adeguata ai prezzi inter-

nazionali. Questa è una verità che non si può assolutamente controbattere con nessuna argomentazione. Abbiamo bisogno oggi dell'industria meccanica, perchè essa occupa 650.000 lavoratori, e può sempre espandersi maggiormente, dato che è uno dei nostri mestieri, e voi lo sapete meglio di noi: ci sappiamo fare, nella fabbricazione di macchine da cucire, macchine da scrivere, automobili, trattori e grandi macchine. È il nostro campo, dove effettivamente la nostra mano d'opera può essere impiegata.

Finora quello che ci è mancato è la materia prima. Il *pool* l'offre al prezzo internazionale.

Signori, qui siamo nella logica, non facciamo più della politica e neanche della passione. Scusatemi se io ce la metto un po', perchè sono talmente convinto della tesi che difendo, che non ne so parlare con un tono più calmo. Credete se non altro alla nostra buona fede: non veniteci a raccontare che siamo in mala fede!

Qui il problema politico non esiste. Vi concedo tutto quello che volete, ma (*applausi dal centro e dalla destra*) non vi concedo la vostra affermazione che l'industria meccanica non sarebbe avvantaggiata qualora riuscissimo ad attingere il carbone e l'acciaio ai prezzi internazionali, che sono la metà dei nostri. (*Interruzioni dalla sinistra*).

Io sono convinto che se noi riusciamo a mettere in opera il Piano Schuman, a farlo funzionare, anche accogliendo i suggerimenti che da questa interessantissima discussione sono emersi, io sono sicuro che noi avremo risolto non per oggi, ma certamente per domani, uno dei più grandi problemi della nostra economia. (*Vivi applausi dal centro e dalla destra. Moltissime congratulazioni*).

PRESIDENTE. È inscritto a parlare il senatore Li Causi. Ne ha facoltà.

LI CAUSI. Signor Presidente, onorevoli Colleghi, signori del Governo, speravamo che dall'intervento del senatore Merzagora, una viva voce di interesse nazionale, se non generale, che tenesse presente cioè le esigenze almeno quelle fondamentali venisse fuori, per indurci tutti ad una maggiore riflessione, in questo istante nel quale impegniamo l'avvenire del nostro Paese; ma l'attesa è stata delusa perchè agli atti di fede che abbiamo sentito ripetere da oratori dell'altra parte si è aggiunto un ragionamento che, dal punto di vista logico formale, noi chiamiamo « petizione di principio », in quanto il senatore Merzagora, in verità con elementi apparentemente solidi, cifre, numeri, ma senza nessun riguardo a quello che è stato il processo di sviluppo del nostro Paese, del modo come il nostro sistema industriale è venuto via via congegnandosi, di quello che è costata al nostro Paese di sacrifici immensi la costruzione di questo sistema industriale, ha rilevato che la difesa dei siderurgici viene da parte di coloro che sempre ferocemente hanno avversato i « trivellatori della Nazione » mentre loro, che hanno appoggiato tutti i governi, tutte le classi dirigenti, compresa quella del fascismo che ha dato il massimo impulso alla siderurgia, con una disinvoltura che chiamerei allegra, scrollandosi di dosso le responsabilità della situazione che hanno creato, diventano ad un tratto liberisti, senza attribuire a questa posizione alcuna serietà dal punto di vista scientifico, diventano i difensori dei 600.000 operai meccanici, niente di meno, dimenticando che proprio gli operai dell'industria meccanica lottano perchè non si smobilitino le loro industrie, le Reggiane, la Breda, ecc.

Improvvisamente noi saremmo diventati i difensori dei trivellatori, e loro i difensori della « sana industria nazionale », riportandoci di botto al ditirambo che il professor De Maria scioglieva sul « Giornale degli economisti » nel 1942, quando i monopolisti idroelettrici preparavano lo sganciamento dalla politica dell'Asse e si avvicinavano agli anglo-americani. Si vuole chiudere gli occhi su quel che è avvenuto nel ventennio sulla base dello sviluppo dell'industria pesante provocato dalla prima guerra mondiale, e con tagli recisi si vuole disgregare la nostra struttura industriale; e in quanto ai lavoratori, come dice Merzagora, facciamo appello all'umanità dei Paesi esteri perchè aprano le porte a queste decine di migliaia di operai siderurgici che saranno scacciati via dalle loro case, dalle loro città, dal loro ambiente, impoverendo ulteriormente la vita nazionale.

Non una voce si è levata per dire quanto è costata alla piccola e media borghesia risparmiatrice italiana lo sviluppo dell'industria meccanica e siderurgica, quanti miliardi sono stati gettati nelle fauci dei monopolisti speculatori dal 1907 ad oggi, sacrificando quella parte della

popolazione lavoratrice e risparmiatrice che produce la porzione maggiore di reddito nazionale.

Bisogna tener presente, in questa Aula, i sacrifici della parte migliore della nazione, in tanti anni, prima di decretare la morte dell'industria siderurgica.

Già, qui i veri dirigenti, cioè i gruppi che effettivamente creano e vogliono determinare questa situazione nessuno li ha nominati, nessuno ha cercato di individuarli, nessuno ha cercato di sapere se abbiamo o non abbiamo più una classe dirigente, una classe nazionale, nessuno ha cercato, da quella parte, di dirci in che mani sia l'avvenire nostro, se in mano ai francesi, ai tedeschi o agli americani. Nessuno certamente ci ha detto che l'avvenire è in mano nostra, nessuno qui è venuto a dirci, all'infuori dei rappresentanti di questo settore che parlano in nome della classe operaia, cioè delle classi nazionali, quella che è la verità.

Non dovete meravigliarvi, onorevole Merzagora, che da questa parte si levi una voce in difesa della siderurgia. Siamo tutti vecchi, e ricordiamo che i primi passi in politica economica li abbiamo fatti insieme con Einaudi, con De Vito, De Marco e con il gruppo che stava attorno alla « Riforma Sociale ». Sappiamo perciò tutti cosa era la scuola liberista, e ne abbiamo seguito lo sforzo nel tentativo di quei valentuomini di legarsi alle classi lavoratrici del Mezzogiorno per liberarli dai « trivellatori della Nazione ». Ma sappiamo anche del fallimento di questa scuola e di questi uomini la cui opera, dal punto di vista politico, non è certo estranea nell'aver creato l'attuale situazione. Se 50 anni fa aveva un senso la posizione liberistica di Einaudi e Giretti perchè l'industria dell'automobile, appena nata, in Italia aveva un primato, un primato tecnico in quanto l'industria automobilistica non era sviluppata in nessun altro Paese; e la seta greggia piemontese era assorbita dalla Francia e il riso del Vercellese in gran parte era venduto all'estero, come i vini. I rapporti che c'erano tra la nostra popolazione alpina con la Francia e la Svizzera determinavano rapporti economici con l'estero, e quindi una coincidenza di interessi della grande industria con l'agricoltura sviluppata del Piemonte, coincidenza che creava intorno alla rivista « Riforma sociale », attorno a questa base concreta di interessi, un pensiero, una scuola economico-politica, una impostazione atta a sviluppare un'industria viva, un'industria che poteva vivere solo di esportazione in mercati ricchi, nella impossibilità allora di poter vendere automobili in Italia.

Dicevano allora gli Einaudi, i Giretti ed altri, che lo sviluppo della siderurgia danneggiava in particolare il Mezzogiorno e le isole. Ma che cosa facevano costoro in concreto contro i grandi agrari meridionali, contro i latifondisti siciliani; conducevano cioè una lotta politica per eliminare il monopolio della grande proprietà fondiaria e imporsi come classe dirigente progressista, capace di risolvere i problemi di fondo della Nazione?

Ma questi nuovi gruppi industriali dell'epoca dell'elettricità, dei combustibili liquidi, del motore a scoppio, della chimica inorganica, cosa fecero per liberare le grandi masse contadine, escluse dal Risorgimento nazionale, e quindi per correggere l'errore della destra storica?

Dimenticando tutto questo, o signori del Senato, saltando a piè pari quella che è la storia vera del nostro Paese, voi della maggioranza date ancora una volta prova di non esprimere una classe dirigente che abbia legami effettivi con il Paese e ne rappresenti gli interessi generali fondamentali permanenti. I senatori democristiani, i più maliziosi o i meno smaliziati, non lo so perchè non facciamo il processo delle intenzioni, sciolgono inni alla Federazione europea, e si entusiasmano e vogliono scuoterci di fronte a quasto sforzo di unificazione dei popoli, chiudendo gli occhi e tacendo sul fatto che l'unificazione è promossa dai nazisti tedeschi, dagli Schacht, dai Krupp, dai lupi, dai nemici dell'umanità, da coloro che non hanno arretrato dinanzi ai più nefandi crimini di steriminio di popoli. Costoro dovrebbero essere i creatori della Unione europea, della dolce idea che ci carezza. Ma avete perduto il senso della realtà? Senatori più avveduti hanno sorriso di questa ingenuità ed hanno cercato in quest'Aula di trasferire il loro ragionamento sul terreno tecnico. Vediamo un po' cosa accadde quando nel 1941-1942 le sorti della guerra incominciarono ad essere dubbie, quando cioè i dirigenti della vita economica italiana si accorsero che la partita poteva essere perduta.

Il « Giornale degli Economisti » rivista allora diretta da Beneduce, che era il sommo regolatore, per conto dei grandi monopolisti, in particolare idroelettrici, del mercato finanziario, pubblicò una serie di articoli del professor De Maria che, come tanti valenti scienziati radicali, piccoli borghesi, spuntano nei momenti di punta e scompaiono quando i lupi si sentono sicuri di entrare senza maschera nella scena politica.

In quella rivista, attorno a quel tempo, Einaudi pubblicò un articolo contro la legge fascista che limitava i nuovi impianti industriali: il compianto Borgatti ammoniva di stare attenti alla dilapidazione del patrimonio nazionale che avrebbe compromesso l'avvenire del nostro Paese alla fine della guerra e al momento della ripresa; ma fu certamente il De Maria che con una certa precisione e con larghezza di informazioni cercò di fare il punto sulla situazione.

Era quello il momento del più aspro contrasto fra il gruppo degli idroelettrici e il gruppo dei siderurgici; delle più vive reazioni e preoccupazione di fronte al piano di egemonia nazista, al piano Funk.

Naturalmente gli idroelettrici erano quelli che allora volevano conservare, anche in vista dell'avvenire, una certa indipendenza, cioè non volevano cadere sotto le grinfie del monopolio degli idroelettrici tedesco-nazisti, sotto il controllo della grande macchina finanziaria che allora era diretta da Schacht. Ed era naturale che l'industria idroelettrica cercasse alleati e sollecitasse quindi i professori liberisti; i De Maria, per sollecitare a loro volta i piccoli e medi industriali, i produttori reali del reddito nazionale. Dall'altra il gruppo dei siderurgici arroccato attorno all'I.R.I., cioè attorno ad un Ente finanziario parastatale che sosteneva i complessi industriali crollati nella grande crisi del 1929-1933, che minacciò, con il pericolo di fallimento della Banca Commerciale, del Credito Italiano e del Banco di Roma, il crollo di tutta la struttura industriale del Paese. In un primo momento l'I.R.I. era sotto il controllo di Beneduce, cioè sotto il controllo degli idroelettrici; e il problema essenziale era quello del controllo e della distribuzione del risparmio nazionale, fra i due gruppi aspramente concorrenti. Se si voleva rafforzare la posizione degli idroelettrici si ostacolava lo sviluppo dei siderurgici e viceversa. La lotta a coltello si concluse con un compromesso, in base al quale gli idroelettrici ebbero via libera di taglieggiare i produttori piccoli e medi con l'aumento dei prezzi dell'energi elettrica; i siderurgici, cioè il gruppo Bocciardo si rafforzò con le commesse belliche. La Finsider, con le quattro grandi società, di cui tre già esistenti e vi si aggiunge il gruppo di Cornigliano, staccato dall'Ansaldo e si configura come entità a sè con la costituzione di impianti a ciclo integrale, mentre si rafforza la posizione delle altre tre Società, cioè la Terni, l'Ilva e la Dalmine. La Finmare, che raggruppa tutta l'industria armatoriale, il gruppo dei cantieri navali e le industrie nuove più squisitamente autarchiche, come quella della gomma sintetica, della carta ecc.

Il « risanamento », cioè la sistemazione di questi gruppi di speculatori attorno all'I.R.I. costò allora 16 miliardi di quel tempo. Ma fuori dell'I.R.I., della Finsider vi sono i gruppi selvaggi e reietti; v'è la « Falck » che faceva per ciò opposizione al fascismo con le accorate lamentele del vecchio senatore Falck nelle relazioni annuali al consiglio di amministrazione della sua società, contro il privilegio dei gruppi che facevano capo alla Finsider. E il nostro collega Falck, oggi qui, ha ricordato le speranze che la caduta del fascismo e l'adesione alla Democrazia cristiana gli avevano suscitato per lo sviluppo del suo monopolio, e si è rammaricato che giustizia non è stata fatta a lui e ai suoi fratelli che si vantano di aver condotto la lotta antifascista. Falck però ha dimenticato quanto deve agli operai che hanno combattuto per salvare gli impianti industriali ...

TARTUFOLI. È stato anche in prigione.

LI CAUSI. Conosciamo perfettamente il senatore Falck, senatore Tartufoli; forse lei lo conosce meno di me, perchè lo ha conosciuto solo qui in Senato.

Dicevo che ha ragione oggi Falck di rammaricarsi perchè è venuta meno questa speranza. Egli dice: ma come, io antifascista, io che mi sono opposto ai favori che il fascismo faceva al gruppo Bocciardo, oggi mi vedo privare dei rottami di ferro, oggi la ricompensa è che continuo ad essere sacrificato come lo era allora di fronte alla produzione a ciclo integrale? Cioè allora, conclusasi la lotta come si è conclusa, si è dimenticato appunto che c'era una strut-

tura industriale che ci proveniva dalla linea di sviluppo di tutta l'industria italiana, e per la corresponsabilità di quegli stessi gruppi dominanti che oggi sono dietro il Governo democristiano, che oggi appoggiano il Governo e che fecero i guadagni allora, e vogliono continuare a farli adesso, divorando allora miliardi e miliardi dei risparmiatori, sacrificando oggi i lavoratori. Ieri alcuni senatori, riferendosi agli operai che rimarranno disoccupati, dicevano che dopo un periodo di necessario adattamento, si penserà a riassorbirli; e questo dicevano come se si trattasse non di uomini che avessero famiglia e bisogni impellenti, quotidiani. Chiudiamo le fabbriche siderurgiche, ma ne riapriamo in altri settori e così via. Ma come fate a staccare dal processo vivo della vita quell'operaio che è concresciuto con quell'industria, che si è perfezionato, che ha studiato, che si è formato, che ha contribuito con ciò spesso ad elevare il livello culturale, politico ed economico della Nazione? « Vi manderemo nella Ruhr ... come vi abbiamo mandato in Inghilterra! ». Se l'umanità e la generosità dei padroni tedeschi o francesi vorranno accogliere questi nostri lavoratori. Ma sapete in che secolo viviamo? Si può parlare dei lavoratori nel modo come voi ne parlate, dimostrando, come voi fate, di scindere la vostra posizione di padroni dalla volontà e dalle esigenze profondamente sane e nazionali di questa massa determinante della vita del nostro Paese?

Avete sentito il pudore di nascondere alla Nazione italiana la volontà del padrone americano, e parlate del Piano Schuman, come si parla di un accordo tra buoni amici, per sistemare affari personali e non prestando ascolto alle manifestazioni che in tutto il mondo si hanno contro l'imperialismo americano e dei suoi satelliti; chiudendo gli occhi per non valutare il fermento che agita Paesi debolissimi dal punto di vista militare, della loro capacità di resistere ai grandi colossi: il popolo egiziano, i popoli del Medio oriente ed adesso il Nord-Africa. Queste reazioni provengono da masse lavoratrici finora considerate le più arretrate, per definizione, fuori della storia. Non vi dicono niente queste ribellioni? Non sono esse la manifestazione di una volontà che vuole imporre il basta alla sofferenza dello sfruttamento imperialistico, coloniale o semi-coloniale e alla guerra?

Voi dite che il Piano Schuman ci apre prospettive rosee; ma la verità è che l'imperialismo americano non può rassegnarsi alla perdita della Cina, alla perdita di queste vaste ed immense possibilità che credeva di aver fatte sue per sfruttare carne umana e materie prime. Se pensiamo che attorno al bacino del Pacifico c'è la metà del genere umano (più di un miliardo di persone), comprendiamo benissimo la rabbia furiosa degli imperialisti di Wall-Street, e cosa significhi per loro di fronte alla minaccia di perdere questo monopolio mondiale, la volontà di dominio mondiale, di allearsi ai peggiori nemici dell'umanità cioè ai dirigenti della politica nazista, cioè ad una parte dei traditori francesi?

TARTUFOLI. I generali nazisti sono nella Germania orientale.

LI CAUSI. Dalla galera sono stati messi fuori — certo lei ha una competenza in queste cose che noi non abbiamo — dagli anglo-americani e non dalla Repubblica democratica tedesca e nemmeno dalle Repubbliche democratiche progressive che hanno sofferto quello che hanno sofferto. Altro che legge del contrappasso, senatore Merzagora. È una legge del contrappasso che vi condanna, che vi fa presentare nudi dinanzi alla opinione pubblica italiana proprio con l'approvazione del Piano Schuman, con questo tacere che cosa rappresenta in questo Piano Schuman la volontà determinante degli Stati Uniti e velando anche i contrasti che in alcuni Paesi, dove esiste ancora una classe dirigente, sorgono e si manifestano. In Germania Adenauer fa una politica che difende almeno gli interessi dei gruppi dominanti; in Francia c'è una reazione formidabile che mette in crisi Governi su Governi. L'Inghilterra, la Svezia, la Norvegia ed altri Paesi rimangono fuori. E da noi? Avete veramente accettato questo processo di degradazione della nostra economia, questo ridurre l'Italia ad un Paese semi-coloniale? Qui ci prendiamo in giro leggendo i vari articoli secondo i quali noi avremmo voce in capitolo. Ma la voce in capitolo si ha se si ha un qualche cosa da mettere sulla bilancia. Noi non abbiamo fatto la fine della Germania e di altri Paesi perchè abbiamo combattuto contro i nazi-tedeschi e se siamo un Paese dove non c'è formalmente l'occupazione straniera, lo dobbiamo al sangue nostro gettato sulla bilancia.

Vi illudete che possiamo ottenere qualcosa se non facciamo leva sugli interessi fondamentali del popolo italiano e sulla forza viva delle classi lavoratrici per contrapporla alla volontà di dominio e di annichilimento dei piccoli Paesi da parte dell'imperialismo americano?

Degradazione. Il senatore Merzagora faceva questa ipotesi: come, difendete gli 80 mila siderurgici in confronto ai 200 mila meccanici e ai 400 mila edili? Sarebbe come se si dicesse di distruggere l'industria idroelettrica perchè impiega uno scarso numero di addetti, rispetto a settori industriali meno moderni, tecnicamente.

Sappiamo che l'industria più è concentrata e sviluppata, più c'è la concentrazione dei mezzi di produzione, più è alto il livello produttivo. Che significato ha contrapporre i 50 mila operai elettrici alle decine di milioni di artigiani, di contadini? Naturalmente non è questo il conto, senatore Merzagora, che si deve fare, perchè fra i 600 mila meccanici ci sono centinaia di migliaia di operai meccanici delle piccole imprese di riparazione e non sono quelli che costituiscono il nerbo e esprimono il progresso tecnico, culturale, economico, politico.

Il senatore Merzagora ha polemizzato col collega Montagnani sulla definizione del *dumping* e con una certa sufficienza espressa con facilità di eloquio; ma le cifre che ha esposto sono di peso diverso. Malgrado gli infiniti aspetti negativi della sua personalità, il mito di Crispi divenne nazionale e trovò un certo afflato generale perchè fu uno dei primi a volere la nascita dell'industria siderurgica, cioè a preoccuparsi di gettare le basi di un'industria chiave. Rappresentava un interesse permanente, anche se il povero Giustino Fortunato si metteva le mani nei capelli per via del Sud poverissimo e arretrato che avrebbe dovuto pagare i milioni inghiottiti dalla Terni.

Tutti i dirigenti dello Stato italiano cercarono, in contrasto con le linee di sviluppo indicate dai partiti delle classi lavoratrici, ma nella logica dello sviluppo del capitalismo, di promuovere anche in Italia una industria siderurgica e, come ho detto, non c'era una borghesia in Italia che volesse o sapesse contrapporsi per dare un nuovo indirizzo democratico, realmente democratico al Paese, che limitasse le spese militari e quindi i poteri permanenti della siderurgia che è l'industria chiave del Paese. Forse che quando, dopo la crisi del 1921-22, all'industria automobilistica fu preclusa lo sbocco all'estero, Agnelli non divenne fautore della famosa tariffa doganale Alessio del 1923, cioè divenne anche protezionista e volse la sua attenzione al mercato interno? Quale lotta condussero allora i liberisti in campo nazionale ed internazionale per difendere un sano sviluppo dell'industria meccanica? Anche Agnelli si mise con Mussolini e con i fascisti e giunse all'autarchia e all'asservimento al nazismo. Gli Agnelli assecondarono il regime fascista e si dettero anche loro all'arrembaggio del bilancio dello Stato, con l'allargamento dei loro complessi, cercando di rafforzarli.

Oggi naturalmente la Fiat ha il compromesso con gli Stati Uniti e si pone il problema della sua siderurgia. Da complesso dell'industria meccanica la Fiat ha cercato di diventare anche un complesso siderurgico, della meccanica pesante, cioè di avere, da un certo punto di vista, una certa indipendenza economica come *trust* verticale e dall'altra di attingere anch'essa alle casse dello Stato, per gli armamenti, per l'aeronautica, per le costruzioni ferroviarie.

Questa responsabilità della classe dirigente italiana c'è e spiega perchè oggi, dinanzi al Piano Schuman, questa classe dirigente non si vede, perchè in realtà non esiste più all'infuori di singoli gruppi bene individuati, che sono i gruppi che hanno dato vita al fascismo, che hanno fatto il compromesso con gli americani. Oggi sono contenti della politiva nazionale ed internazionale della democrazia cristiana ed allora obbediscono fino in fondo alla politica dell'imperialismo americano. La politica di Sforza e di Pacciardi si rivela in pieno.

Ma questa politica è avversata dalle masse; non sono soltanto le classi lavoratrici a reagire contro questa politica; sono anche i siderurgici. Gli stabilimenti meccanici sono stati chiusi l'uno dopo l'altro, e non avete tenuto conto, avete dilapidato questo immenso capitale che costituiva l'I.R.I., questo complesso organico di energie che poggiava essenzialmente sulle classi lavoratrici, su quest'enorme volontà di lavoro e di vita delle classi lavoratrici italiane. Questa energia di lavoro che voi paventate, temete e non vi pare l'ora di sbarazzarvene per darla in pasto ad altri Paesi, mentre la Cina si libera,

il popolo cinese, quello che trasportava sulle corrozzelle i panciuti europei, si libera dall'imperialismo americano, mentre i popoli della Unione Sovietica — ingenuo senatore Giardina che ieri sera ce ne ha parlato — sviluppano le energie di lavoro, costruiscono la vita, modificano la natura, rendono i deserti fertili, cioè incidono profondamente su quella che sarebbe veramente l'opera immutabile del Padre Eterno che il pastore errante dell'Asia del nostro Leopardi, contemplava. E la tecnica la possono avere gli schiavi? Ma ricordate che Quintino Sella istituì una scuola tessile a Biella, forse la prima in Italia, per affidare le prime macchine automatiche agli operai che dovevano apprendere i primi elementi di matematica, di fisica e di chimica, perchè altrimenti come avrebbero potuto maneggiarle? Ora, la tecnica più moderna come può essere affidata a popoli di schiavi se non ci sono gli ingegneri, e che ingegneri! che non hanno nulla da invidiare certamente ai nostri grandi e valorosi ingegneri e ai migliori ingegneri dei Paesi capitalistici? Come potete illudervi su quello che leggeva ieri sera il senatore Giardina e che dava tanto fastidio ad altri che si domandavano: ma cosa legge, cosa vuol dimostrare? Dimostrava cosa il lavoro umano sappia fare quando è aiutato dall'appoggio del potere costituito che è emanazione di questa volontà. Il senatore Giardina ha dimostrato certamente l'enorme capacità e la volontà di lavoro dei contadini siciliani, dei lavoratori meridionali in genere, che hanno reso fertili i deserti dell'Africa del nord, dall'Algeria alla Tunisia e Libia, che costruirono tutto quello che costruirono nelle due Americhe. Tante sofferenze, tante miserie, tanti lutti! Il risultato consentì la conversione della rendita, la carta faceva aggio sull'oro. Già, dimenticando però che erano stati questi lavoratori, questi cafoni, questi contadini mandati all'estero a dare il senso della vita nel nostro Paese! (*Applausi dalla sinistra*). Ci si dimentica di tutto questo. Ci si dimentica dei miliardi pompati al Mezzogiorno durante la prima guerra mondiale e inghiottiti dalla Banca di Sconto. Oggi la siderurgia non fa più piacere agli americani, ma che significa? Ma questo è il momento in cui si parla di prezzi e costi allo stesso modo in cui Einaudi ne parlava cinquant'anni fa dalle cattedre che noi veneravamo, perchè abbiamo tutti imparato da questi maestri. Nel periodo del monopolio, del super monopolio, nel periodo dei prezzi di monopolio, si viene qui a farci una lezioncina sui prezzi, sui costi e i ricavi, così come si poteva fare cinquanta o sessanta anni fa. Perchè non porsi il problema invece di come facciamo a vivere con lo sforzo di tutti e col beneficio di tutte queste attrezzature industriali e con le modificazioni che vi dobbiamo apportare? Perchè non ci domandiamo come il Piano Sinigaglia sia antisiderurgico in sede meccanica, ed antimeccanico in sede siderurgica? Noi dimentichiamo che anche i giudizi di tecnici di valore possono essere citati da destra e da manca prestandosi a conclusioni equivoche, se non v'è un criterio che li inquadri.

Ma l'ora è tarda ed è necessario che io faccia qualche taglio al mio intervento. Povero Mezzogiorno! Non ebbe nulla allora, e la colpa era dei siderurgici e quindi l'aratro bisognava pagarlo a caro prezzo, il chiodo bisognava pagarlo a caro prezzo. C'erano altresì i cotonieri che facevano pagare i filati e i tessuti a caro prezzo. Ci siamo scordati di tutti gli altri industriali del Nord che consideravano il Mezzogiorno e le Isole come la colonia di sfruttamento, dove solo i villani avevano diritto di cittadinanza, e naturalmente questo pensavano anche i proprietari fondiari che prendevano del grano prodotto la parte migliore.

Nasce una industria, si organizza questa industria, si ha la possibilità di lavoro che offre la classe operaia italiana, la classe lavoratrice italiana, attraverso l'esperienza nazionale, internazionale, politica, economica, umana, che si concentra nel loro massimo organismo, nella Confederazione generale italiana del lavoro, attraverso un piano di lavoro, cioè attraverso un congegno che tiene conto e dei bisogni fondamentali del popolo e delle risorse che abbiamo e della forza di lavoro che queste risorse debbono vivificare. Niente di tutto questo. Al piano del lavoro del popolo italiano, delle classi lavoratrici italiane si preferisce il Piano Schuman, il Piano degli imperialisti americani, il Piano dei nazisti assassini dell'umanità, il Piano dei nemici dell'umanità, il Piano dei fomentatori di guerre. Noi non ci prestiamo a questo processo di degenerazione del nostro Paese a semi-colonia dell'imperialismo americano.

Ecco perchè, con la passione che è frutto dell'amore che abbiamo verso il popolo, per i sacrifici che abbiamo visto imporre al popolo, noi che viviamo a contatto con esso, sentiamo il dovere di difenderlo. I minatori sicilani, al cinquantesimo giorno di sciopero (*applausi dalla sinistra*), nel momento in cui c'è la congiuntura favorevole dello zolfo e gli industriali siciliani realizzano grandi guadagni sullo zolfo, hanno visto nei loro padroni la mentalità del negriero, del semi-feudale: « non si possono concedere i miglioramenti alle classi lavoratrici »!

Noi, che siamo espressione delle classi lavoratrici nel senso più alto della parola, nel senso economico, in quello che questa parola racchiude di volontà, di vita, di creazione, di benessere, di progresso, diciamo « no » al Piano Schuman! (*Applausi dalla sinistra. Molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato alla seduta pomeridiana.

Oggi seduta pubblica alle ore 16, con lo stesso ordine del giorno.

La seduta è tolta (ore 13,25).

Dott. CARLO DE ALBERTI
Direttore generale dell'Ufficio Resoconti